

lumie di sicilia

sentite, zia Marta, l'odore del nostro paese...

**LUGLIO 2021
IL VIRTUALE FESTINO DELLA SANTUZZA**



periodico fondato nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze
n.152 (67 online) – luglio 2021

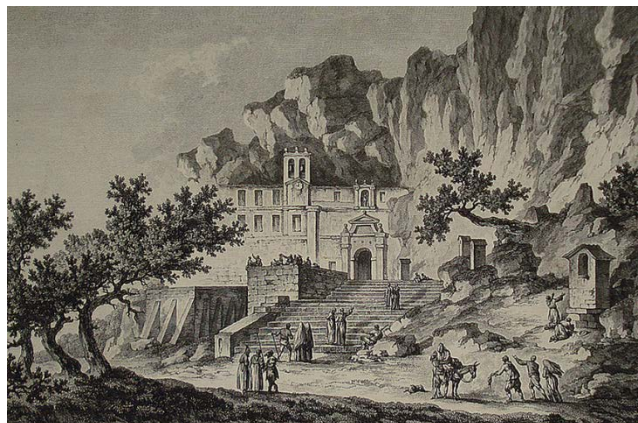
lumie di sicilia

n.152/67

luglio 2021

in questo numero:

- 1** **sommario -**
2-3 **Sergio Spadaro: Sciascia nei ricordi di**
 Gaspere Agnello
4-7 **Iolanda Salemi: La piccola Leila**
7 **Ina Barbata: Alla finestra del 2024...**
8-9 **Siriana Giannone: Dello zio.....**
9-10 **Siriana Giannone ed Emanuele**
 Vernuccio: Il mondo in una stanza
11 **i vespi siciliani**
 Giovanna Caccialupi: a cutulata da
 mura
12-14 **Marco Scalabrino: A sua disposizioni**
15 **Santo Forlì: Una visita al gigante Etna**
16 **Il confino: ameno luogo di villeggiatura**
17-19 **Adolfo Valguarnera: Amarcord**
20-23 **Chi cerca un amico trova A. Di Pietro**



Uno. Notti e ghiornu faria sta via!
Tutti. Viva Santa Rusulia!
U. Ogni passu ed ogni via!
T. Viva Santa Rusulia!
U. Ca nni scanza di morti ria!
T. Viva Santa Rusulia!
U. Ca nn'assisti a l'agunia!
T. Viva Santa Rusulia!
U. Virginedda gluriusa e pia
T. Viva Santa Rusulia!

ed ogni tanto il grido

"E chi semu muti? Viva viva Santa Rusulia".

lumie di sicilia

reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze

- Direttore responsabile: Mario Gallo

- corrispondenza e collaborazione:

mario.gallo.firenze@gmail.com

Via Cernaia,3 - 50129 Firenze -

tel. 055480619 - 338400502

PER ACCEDERE ALLA RACCOLTA DI LUMIE DI SICILIA
USARE IL SEGUENTE LINK SOSTITUENDO A QQQ IL
NUMERO DELLA RIVISTA RICERCATO:

<http://www.lumiedisicilia.eu/numeri/lumiedisiciliaQQQ.pdf>

IN ALTERNATIVA

SU:<<http://www.trapaninostra.it/edicola.php>>



Lido Valderice: Lo scoglio della nonna

Foto di Giampiero Maria Gallo



LEONARDO SCIASCIA NEI RICORDI DI GASPARE AGNELLO

In *La terrazza della Noce* (Navarra Ed., PA, 2020) l'agrigentino Gaspare Agnello riversa i suoi "ricordi di vita con Leonardo Sciascia", essendo



stato, da un lato suo "collega" perché insegnante elementare nello steso distretto (anche se più giovane di tredici anni), dall'altro perché, in qualità di presidente del Premio Racalmare istituito nel 1980 dalla città di Grotte (confine con Racalmuto), aveva modo di frequentare

quella terrazza di contrada Noce dove Sciascia si rifugiava d'estate per scrivere i suoi libri e di incontrare quindi, oltre al "maestro", anche "tanti intellettuali italiani e stranieri che mi hanno arricchito e [...] mi hanno consentito di vivere una seconda esistenza con i libri" (p. 26). Giustamente nella prefazione Matteo Coltura – che fu il primo vincitore del Premio nell'aprile 1982 con il libro *Associazione indigenti*, pubblicato da Einaudi – sottolinea che il maggior pregio del libro sono "la passione, l'affetto, la sincerità" con cui è stato scritto, come testimonia questo passaggio che l'autore pone in premessa: "Raccontare quali sono stati i miei rapporti con uno dei maggiori scrittori del Novecento italiano potrebbe essere ritenuto millantato credito [...] e questo mi ha bloccato per tanti anni [la gestazione è durata trent'anni]. Poi mi sono confrontato con alcuni critici letterari [...] e qualcuno mi ha persino detto che avevo il dovere di scrivere di quel rapporto intenso [...], con la necessaria avvertenza che Sciascia era il grande letterato che tutti conosciamo, mentre io ero un principiante [...] per cui prendevo grosse cantonate che lui mi perdonava con il suo sorriso bonario [...]" (p. 10).

E l'affettuosa sincerità dell'autore è via via testimoniata da tutte le volte in cui, insieme con tanti componenti della giuria, ammette che "noi non eravamo culturalmente attrezzati" (p.66) e perciò le divergenze con le indicazioni di Sciascia diventano manifeste nell'assegnazione delle varie edizioni del Premio: a prescindere infatti dalla prima con il libro di Collura, sono molte quelle successive che non siano "travagliate". Alla seconda, infatti, nel 1986 (avvenne uno slittamento temporale), il Premio fu assegnato a *L'uomo invasore* di Gesualdo Bufalino, dopo che erano tramontate le indicazioni sciasciane per *I testimoni* di Cesare Greppi e per *Passi a piedi passi a memoria* di Antonio Castelli, che successivamente si tolse la vita (per questo, quando Maria Andronico, la moglie di Sciascia, divenne presidente nel 1988, il Premio gli fu assegnato in

memoriam). Alla terza edizione, nel 1987, fu premiata *La ragazza col turbante* di Marta Morazzoni, dopo che erano state scartate sia l'indicazione di Sciascia per *Breve storia della Sicilia* di Christopher Duggan (un allievo di Mack Smith) sia quella dello stesso Agnello per *Il sergente della neve* di Mario Rigoni Stern (ma nel merito del libro della Morazzoni Agnello confesserà di essere sempre del parere dell'insegnante Alaimo – alla quale lo aveva dato da leggere – perché "vi difettano i motivi sentimentali", p. 71). Tutto fu più semplice per la quarta, nel 1988, quando il Premio fu assegnato a *Retablo* di Vincenzo Consolo: e fu questa l'ultima volta a cui partecipò Sciascia. Per la quinta del 1989, Sciascia – anche se da lontano – insistette per premiare *Assassinio al Comitato Centrale* di Manuel Vázquez Montalbán, che poi andò a trovarlo a casa pochi giorni prima della sua scomparsa. Le memorie di Agnello sono scandite da capitoletti, quasi *per argumentum*, forse perché ciò aiutava a ricordare fatti avvenuti a tanta distanza di tempo (e sulla memoria, e sulle sue lacune, sono riportati alcuni brani, oltre i passaggi dello stesso autore). Uno di questi capitoletti riguarda un certo Gonzalo Alvarez García, che era il rettore della chiesa spagnola di S. Maria de Soledad, nei pressi del Palazzo dei Normanni di Palermo. Costui aveva scritto un libello su Sciascia (*Le zie di Leonardo*, Scheiwiller, MI, 1985), dopo che dallo scrittore era stato aiutato in tanti modi (anche finanziariamente). Lo spagnolo si era spretato e aveva sposato una siciliana, ma Agnello ritiene giusto che egli abbia sollevato il "problema della religiosità e del rapporto con le donne" (p.56) nelle opere di Sciascia. Sulla religiosità diremo appresso. Ma per quanto riguarda i personaggi femminili, anche se è vero che l'unica scena erotica nei suoi romanzi è quella del *Candido* quando un' infermiera, per uno scossone del treno, va a finire addosso al protagonista, va precisato che gli argomentamenti dell'arte di Sciascia non erano quelli della c.d. "letteratura rosa". Come afferma Massimo Onofri, che fra i critici è ritenuto uno dei suoi più importanti, il suo obiettivo era "la storia come luogo della menzogna e della violenza" e "ci pare si possa dire che egli, con Giuseppe Antonio Borgese, Vitaliano Brancati, Pier Paolo Pasolini, sia stato tra i rari scrittori di questo secolo che [...] affidarono alle loro pagine un senso, se non il senso, di una storia d'Italia" (*Nel nome dei padri*, Ed. La Vita Felice, MI, 1998, p. 12 e p. 16). Per questo ci sembra improprio che l'autore abbia anche citato le confessioni della figlia più piccola di Sciascia, Anna Maria, che riferendosi alla moglie e alla figlia di Pirandello (Antonietta Portulano e Lietta), vede delle

"affinità e delle corrispondenze fra loro e me, prevalentemente fra tutte il senso di solitudine e di emarginazione: sperdute nella vita, inadeguate sempre e ovunque" (*Il gioco dei padri: Pirandello e Sciascia*, 2009). Quello di Anna Maria è stato solo uno sfogo introspettivo, quello che con metafora psicoanalitica freudiana si chiama "uccisione del padre" e che magistralmente lo stesso Sciascia così descrive: "quel rapporto col padre: che si riscontra dapprima sentendolo come ingiusta e ossessiva autorità e repressione poi sollevandoci alla ribellione e al rifiuto; e infine liberamente e tranquillamente vagliandolo e accettandolo, più nel riscontro delle somiglianze che in quello, tipicamente adolescenziale, delle diversità" (*Pirandello mio padre*, in "Micromega", 1989, 1, p. 34).

D'altra parte è anche vero che la donna, nella narrativa di Sciascia, è quella ancestrale che imperava un tempo in Sicilia (ormai scomparsa con la rivoluzione culturale subentrata nei costumi e nella cultura diffusa, a partire almeno dal "caso" Viola, quando per la prima volta una ragazza isolana che era stata stuprata rifiutò il c.d. "matrimonio riparatore", poi abolito nel codice penale). Egli stesso parlò della "mostruosità del vecchio matriarcato in Sicilia, e del [...] loro ricorso a uno spaventoso conformismo sociale" (*La Sicilia come metafora*, Mondadori, MI, 1979, pp. 13/14). Nello stesso libro (p. 37), fa addirittura risalire, "con una punta di malizia, a quando ho fatto perdere a Candido la madre al momento dello sbarco americano in Sicilia, che quindi coincide con l'inizio delle fine del terribile matriarcato siculo". Questa donna matriarca, peraltro, era quella che vedeva nella società siciliana della sua infanzia e adolescenza, quella da cui si liberò con la ragione della maturità, al pari di tutto il "pirandellismo" di allora: "I personaggi pirandelliani sono lucidi notomizzatori, dei propri sentimenti e dei propri guai, presi fino al delirio della passione e del 'ragionare' ancor più che da quella per le donne e per la roba" (*Pirandello dal! 'A alla Z*, L'Espresso, RM, 1986, p.28). Commenta al riguardo Massimo Onofri: "Si potrebbe qui fornire esemplificazione di ciò che Sciascia chiama *sicilitudine* a partire da quel sentimento della roba che prende vita nelle opere di Verga, arrivando, attraverso molte tappe, a quel vagheggiamento della donna o 'stilnovismo patologico' che segna i libri di Brancati, per spingersi fino a quella 'compiaciuta attesa del nulla' che, secondo Tomasi di Lampedusa, cagiona la peculiare follia siciliana" (*Nel nome dei padri*, citato, p. 31). Per concludere infine: "Nei libri pirandelliani [...] si rinquadrava quel mondo dell'infanzia e dell'adolescenza in cui Sciascia aveva vissuto, acquistando nuova evidenza. [...] Da questa Sicilia Sciascia mosse, faticosamente e in solitudine, cercando i mezzi per reagire, approdando, come scrive più volte, a quella difficilissima fede nella ragione umana, e nella

libertà e nella giustizia che da quella ragione scaturiscono [...]. Sciascia perseguì un'interpretazione della opera pirandelliana che convertisse l'irrazionale realtà ivi rispecchiata in razionale conoscenza" (*Ivi*, p. 21/22).

Ci sarebbe qualche altra osservazione da fare sul libro di Agnello, anche sotto l'aspetto tecnico (a esempio si poteva evitare qualche ripetizione in più), ma preferiamo soffermarci sulla questione della religiosità di Sciascia. Proprio Alvarez Garcia, nel suo libello sopra richiamato, affermava che egli "confonde religiosità con cattolicesimo". Niente di più falso: la sua religiosità oltrepassava gli stretti binari della dialettica cattolicesimo/cristianesimo (quest'ultimo, come si sa, ha molte confessioni e persino numerose sette). Anche se Sciascia aveva scritto la prefazione a un libro fotografico sulle *Feste religiose in Sicilia*, ovviamente cattoliche, dove aveva "notato la refrattarietà quasi assoluta dei siciliani alla religione", aveva poi precisato: "Non senza rammarico: perché se i popoli religiosi sono capaci di fare rivoluzioni religiose, sanno però anche dare il via a rivoluzioni civili" (*La Sicilia come metafora*, citato, p. 64). Quando Agnello, la mattina del 20 novembre 1989 entrò tra i primi, con Ferdinando Scianna, nella casa di Sciascia, fu poi turbato dal veder comporre la salma nella bara con un crocefisso tra le mani (il feretro fu poi fatto passare da Grotte prima che la cerimonia funebre venisse celebrata nella Chiesa del Monte di Racalmuto dal vescovo Ferraro di Agrigento, cui Sciascia tempo prima aveva donato un calice d'oro). Agnello commenta: "Non so se Sciascia avrebbe approvato che da morto gli mettessero un crocefisso tra le mani, ma sono certo che avrebbe voluto il funerale celebrato nella sua Chiesa del Monte, come tutti i racalmutesi. Sciascia non morì da cattolico, ma sicuramente da cristiano. Aveva detto infatti: 'Non sono né ateo né credente, ma cerco di vivere religiosamente' (p. 106). E riporta subito dopo una citazione pascaliana. A noi pare invece che, più di Pascal, la connotazione religiosa di Sciascia sia quella di un Dio impersonale, come il *Deus sive Natura* di Spinoza, in conformità peraltro a quanto aveva già detto: "La religione va vissuta giorno per giorno, in conflitto con noi stessi, e anche dolorosamente; non è passiva accettazione di una verità una volta per tutte rivelatasi e in cui credere soltanto attraverso atti di *routine*. Non occorre nemmeno essere certi dell'esistenza di Dio per essere religiosi o credere nell'immortalità dell'anima: basta soltanto essere certi che la nostra esistenza, questo nostro mondo, deve avere un qualche senso, un qualche significato" (*Ivi*, p. 64).

Sergio Spadaro

www.paeseitaliapress.it del 22.1.2021

LA PICCOLA LEILA

di Iolanda Salemi

I Incipit

Da un po' di tempo, per le vie del paese, si vedeva in giro uno strano gruppetto: una piccola donna, avvolta nel suo velo islamico, attorniata dai suoi quattro bambini, che le pigolavano intorno, come una piccola chiocchia con i suoi pulcini. "Da dove venite?" fu la prima domanda che rivolsi loro, il giorno in cui li vidi entrare in biblioteca. Mille domande avrei voluto fare, avrei voluto sapere tutto di loro, ma un minimo di decenza mi impedì di fare loro il terzo grado. Il nome di quella donna era Leila, venivano dall'Afganistan, erano profughi, rifugiati politici, come avrei saputo dopo, erano fuggiti dalla guerra e da una situazione pericolosa; non erano arrivati qua con il barcone, ma con l'aereo, ci tenevano a dirlo, il papà arrivato qui prima dei bambini, aveva lavorato come un mulo per mettere da parte i soldi per il biglietto, non poteva far correre alla sua famiglia un il rischio di un viaggio clandestino.

Leila, quella mattina, venne in compagnia del suo figlio più grande, quello che meglio degli altri sapeva parlare in italiano, mentre lei a stento conosceva qualche parola. Cercavano dei libri da prendere in prestito. A scuola le maestre avevano consigliato, per arricchire il vocabolario, di leggere tanto. Allora scelsi dei libri illustrati, con molte immagini, testi semplici molto comprensibili. Consegnai quei libri, con la promessa che li avrebbero restituiti. Non sapevo se potevo fidarmi, non sapevo se li avrebbero letti o solo sfogliati o si sarebbero limitati a guardare le figure, mi bastava sapere che sarebbero tornati.

Tanti stranieri sono arrivati in paese negli ultimi anni, *li nivuri* li chiamano, ed improvvisamente abbiamo scoperto il razzismo, un razzismo sottile, subdolo, che non si palesa in un odio espresso, ma è contenuto nelle più banali affermazioni.

In questo panorama, molto comune in tutti i paesi d'Italia, Leila e la sua famiglia avevano suscitato un sentimento diverso, curiosità, innanzi tutto, mista a tenerezza. Forse dinanzi agli sguardi di quei bambini, anche i più restii si erano inteneriti. A scuola si era scatenata una gara di solidarietà: i compagni, i genitori, le maestre, tutti portavano dei doni, che accettavano con grande dignità, senza mai chiedere, senza pretendere, ma ringraziando sempre.

II La biblioteca

Dal giorno in cui li avevo incontrati, pensavo spesso a loro, volevo saperne di più, ma soprattutto volevo fare qualcosa, sapere come poter aiutarli.

E ritornarono in biblioteca, una mattina. Stavolta erano tutti insieme, tre maschi ed una femmina, silenziosi, occhi bassi, scarpe grandi per i loro piedi, vestiti mal combinati, ma volti fieri, di chi chiede

rispetto e non pietà. La bambina, la più piccola, mi colpì, parlava con un filo di voce e con la testa bassa, come se fosse invisibile e chiedesse solo il permesso di esistere. Riportavano i libri che avevano preso in prestito e ne volevano altri. Io, veramente compiaciuta, mi prodigavo a scegliere i libri più adatti, quelli che pensavo potessero piacere, e quello divenne un appuntamento fisso, ed ogni volta che li vedevo sapevo qualcosa in più della loro storia, imparavo a conoscerli. Così venni a sapere che i due più piccoli, Ronika e Orfan, erano gemelli. Frequentavano tutti la scuola elementare e, anche se erano più grandi d'età, li avevano messi nelle classi più basse per via delle difficoltà linguistiche. I due più grandi, Nima e Yama, anche se avevano uno dieci e l'altro undici anni li avevano iscritti in terza elementare. Mi raccontavano che il padre in Afganistan aveva un posto statale, quindi non se la passavano male, ma c'era il regime dei talebani e nel loro paese erano in pericolo. Forse il padre era un dissidente, forse non accettavano quella dittatura, comunque per ragioni che ho potuto solo intuire, erano fuggiti. Fuggivano dalla guerra, da un luogo dove ogni giorno rischiavano la vita e qua si sentivano al sicuro e infatti non perdevano occasione per dire: "Qui è bello, siamo tranquilli, possiamo camminare per strada senza la paura che ci sparino addosso".

Affermazione rassicurante ma terribile nello stesso tempo. A loro piaceva stare qui, volevano rimanere, non volevano più scappare, volevano adattarsi a questa vita, amalgamarsi, essere come noi. E come fanno gli animali che, per sopravvivere alle insidie dell'ambiente, si uniformano ad esso, anche loro, come piccoli camaleonti, si adattavano. Così Leila abbandonava il velo, i bambini partecipavano ai compleanni dei loro compagni e, strano a dirsi, frequentavano l'Azione Cattolica, loro che erano musulmani! Non per scelta religiosa, ma sociale: là nel cortile della chiesa trovavano solidarietà, amicizia e divertimento e una serie di buone pratiche che aiutano a vivere. I valori umani, come il rispetto degli altri, la solidarietà, la libertà, sono principi universali che vanno al di là della religione o della nazionalità e che tutti questi principi possono essere evidenziati e trasmessi attraverso il gioco.

III Il doposcuola

Di lì a poco avrei iniziato la mia attività di doposcuola, al Centro sociale. Certa che avessero bisogno di un aiuto per fare i compiti, gli proposi di venire, dunque accolsero con entusiasmo e gratitudine il mio invito a frequentarlo. E si presentarono, tutti insieme, puntualissimi, ben lavati, pettinati e con gli zaini zeppi di quaderni.

Non mancavano mai un giorno, arrivavano con mezz'ora di anticipo e aspettavano pazienti, dietro la porta, il mio arrivo. Li accompagnava la mamma che, come sempre, non li lasciava mai soli. Era proprio questo senso sviluppatissimo, di protezione che li aiutava a sopravvivere. Salivano chiososi le scale del centro sociale, ma quando aprivano libri e quaderni sul tavolo, si zittivano ed assumevano l'atteggiamento composto degli scolari del libro "Cuore". Leila assisteva, seduta su una piccola panca, con occhi pieni di ammirazione e curiosità, e vigilava sul comportamento dei figli e li rimproverava aspramente, nella loro lingua, quando capiva che si distraevano o non mi ascoltavano. Una volta si sedette accanto a me, ed ascoltava le letture e guardava la scrittura sui quaderni con sguardo famelico, cercando di carpire il segreto di quella misteriosa capacità. "Vuoi imparare a leggere e scrivere in italiano?" le chiesi d'impulso. E lei: "Vorrei imparare a leggere e scrivere e basta, perché non sono mai andata a scuola". Allora continuai: "Ma come? Da bambina non sei mai andata a scuola?". Allora iniziò a raccontare un po' di se stessa, con il suo italiano stentato, con la solita pacatezza, come una cosa assolutamente normale: "Da bambina mi preparavo ad andare a scuola, avevo l'età giusta, ero felice, mio padre voleva che ci andassi, mia sorella già ci andava e mi parlava di questa scuola, dove si imparavano tante cose. Io non vedevo l'ora!" Ma arrivarono i talebani e proibirono alle bambine di andare a scuola ed imposero il burqa." Il burqa! quella odiosa gabbia ambulante che mortifica il corpo delle donne e che Leila, arrivata nel nostro paese, aveva buttato via per la seconda volta. La prima volta l'aveva fatto il padre, a Kabul. Lei era la più piccola della famiglia, aveva circa undici anni quando l'obbligarono ad indossare quell'indumento. Non vedeva bene, per via di una miopia ancora non diagnosticata, e guardare il mondo attraverso quella rete davanti agli occhi era una tortura insopportabile, non riusciva a vedere dove metteva i piedi. Un giorno, mentre correva verso casa, per il coprifuoco, avvolta in quel manto soffocante, percorrendo quelle strade dissestate, inciampò e si fece molto male sulle pietre. Si presentò a casa con il sangue che le gocciolava dalle ginocchia, dai gomiti e dalla fronte. Il padre le tolse il burqa, lo strappò e lo buttò con rabbia nella spazzatura: "Basta! che vengano pure ad arrestarmi, da oggi non lo metterai più". Ma siccome è vietato alle donne musulmane andare in giro a capo scoperto, il burqa fu sostituito dal chador, un velo meno ingombrante che lascia il volto scoperto.

IV Una nuova vita

Con la fine dell'anno scolastico, il doposcuola si era concluso, ma io mi ero abituata alla loro presenza nelle mie giornate e continuavo a frequentarli. Nel frattempo erano stati sfrattati dalla piccola ed umida casa in cui vivevano.

Dormivano tutti in una sola stanza e nel minuscolo bagno, se così si poteva chiamare, avevano fatto la doccia per tutto l'inverno con l'acqua fredda, perché lo scaldabagno era rotto. Per caso mi trovavo in garage uno scaldino ancora nuovo che avevamo tolto dalla cucina. Glielo portai, fu il primo di una lunga serie di regali, che riuscii a fargli avere, grazie anche alla generosità di molti amici che avevo coinvolto. Ogni volta, accettavano con grande riconoscenza e insistevano sempre per offrirmi del caffè o del tè o qualsiasi altra cosa avessero. Leila non era brava a cucinare: qui la pasta è l'alimento quotidiano e costa anche poco, quindi era una delle poche cose che si potevano permettere, ma lei la condiva versando la salsa direttamente dalla bottiglia. L'acconto sullo stipendio, che ogni tanto il datore di lavoro dava a Murad, il papà, bastava appena a pagare l'affitto e la bolletta della luce, ma lui non voleva fare mancare niente ai suoi bambini e quando non poteva comprare dei dolciumi, la sera scioglieva in un pentolino zucchero misto a miele e faceva delle caramelle casalinghe. Avevano bisogno di una casa meno buia, meno fredda, meno umida e magari un po' più grande e la trovarono. Ormai in paese li conoscevano tutti, erano sempre gentili ed educati e si conquistavano le simpatie della gente. Le mie visite erano diventate abituali, appena vedevano arrivare la mia macchina mi venivano incontro, sapevano che c'era sempre qualcosa per loro.

V Leila ricorda

In quel periodo a Kabul c'era uno scenario di guerra, le strade e le case distrutte dalle bombe, si camminava fra cumuli di macerie, le pattuglie militari scorrazzavano per le vie, vigeva il coprifuoco. Le vittime civili si contavano in ogni famiglia e Leila aveva già perso un fratello sotto le bombe, era stato un dolore molto grande che non avrebbe voluto più provare, ma la vita le riservava ancora prove dure.

In mezzo a tanta desolazione a volte può arrivare un raggio di sole. Un giorno arrivò a casa il fratello maggiore con un amico. Murad si chiamava, anche lui una vittima della guerra: aveva perso gran parte della sua famiglia sotto le bombe, non aveva più una casa, veniva a stare da loro per un po' in attesa di una sistemazione. Quel po' di tempo durò due anni. Murad fu presentato a Leila come al resto della famiglia ma, pur abitando nella stessa casa, per più di un anno non si scambiarono mai una parola, è molto sconveniente per una ragazza parlare con un uomo. Quella presenza non passava inosservata, si guardavano da lontano, con discrezione, senza fare scoprire agli altri che si piacevano. Finalmente Murad chiese il permesso di sposarla. Leila aveva quasi sedici anni, le sue sorelle si erano sposate già all'età di tredici e quattordici anni e lei ormai era in età avanzata. Non che non fosse bella, anzi, aveva il volto come la luna, la pelle di seta color ambra, le labbra rosse e carnose, ma essendo

la più piccola, il padre voleva darla all'uomo più adatto a lei e in questo le dimostrava tutto il suo affetto. Sì, "darla", nel senso proprio di consegnarla al marito; e in ciò consiste il matrimonio, passare dalle mani del padre a quelle del marito, che ne diventa il proprietario; e se ha la fortuna di trovare un uomo buono e comprensivo, allora c'è la speranza di avere una vita tranquilla, ma se il marito è un uomo cattivo o violento, il matrimonio sarà una discesa all'inferno. Il tutto assolutamente istituzionalizzato, senza possibilità di scampo. Chi ogni tanto osa ribellarsi subisce, da parte della stessa famiglia, la punizione dell'acido. Tutto questo mi raccontava Leila, mentre i figli facevano i compiti e miglioravano di giorno in giorno, si impegnavano con tutte le energie perché avevano bisogno di imparare, e ricevevo le telefonate delle loro maestre che mi informavano dei buoni risultati. E parlava Leila, parlava per il bisogno innato di essere accettati, chiedeva amicizia, conforto solidarietà, cose che ero ben disposta a darle. A poco a poco diventavo il suo punto di riferimento, per una bolletta che non capiva, una lettera, una richiesta al Comune, una domanda, documenti e permessi vari.

Mi raccontava del suo fidanzamento, durato quasi un anno, durante il quale non ebbero mai occasione di stare da soli, le era permesso soltanto di sedersi accanto alla presenza della famiglia. Un'unica volta, passandole accanto, lui le afferrò una mano. Era la prima volta che aveva un contatto fisico con un uomo, diventò tutta rossa e una serie di strane sensazioni la invasero. Sensazioni che affiorarono il giorno del matrimonio, quando si ritrovò sola con lui, e non fu una bella serata per lei. Anche se avevano imparato a conoscersi da lontano e a volersi bene, la mancanza di confidenza e di intimità era totale e nonostante Murad, quella sera, si avvicinasse a lei con cautela e dolcezza, per Leila quelle carezze erano una violazione, una vera e propria aggressione, quindi iniziò a piangere, piangere, piangere e chiudersi a riccio, impedendo qualsiasi contatto, e quella che doveva essere una notte di amore, si trasformò in un incubo. Murad, uomo cresciuto in quella rigida cultura orientale, non capiva perché tutte quelle storie: in fondo era suo marito aveva il diritto di fare ciò che voleva e che aspettava da un anno. Si arrabbiò molto e la maltrattò. L'indomani mattina, pieno di risentimento e di delusione, prese Leila per un braccio e la riportò dalla madre. La madre, le sorelle e i fratelli, pieni di vergogna per quello che era successo, iniziarono ad inveire contro di lei, poi andarono tutti insieme ad ispezionare il letto nuziale e vedendo che non c'erano le tracce del matrimonio consumato, volevano picchiarla, ma per fortuna intervenne Murad che spiegò quello che era successo. La stessa sera il fratello di Leila e sua moglie dormirono dietro la porta della loro camera da letto, pronti ad impedire qualsiasi

defezione, come sentinelle dell'onore di tutta la famiglia. Ed arrivarono i bambini uno dopo l'altro. Neanche la scelta del nome fu consentita a Leila: il primo fu chiamato Nima, che significa metà mese, perché nato verso la metà del mese; l'altro Yama che in arabo significa mamma e poi due gemelli Ronika e Orfan, il sole che sorge.

VI La fuga

Ma dietro una calma apparente si nascondeva una tragedia. L'atteggiamento troppo permissivo di Murad, e una non troppo nascosta insofferenza verso il regime gli stavano creando dei problemi. Era da tempo che la polizia lo teneva d'occhio. Sapeva Murad che, se per caso fosse stato fermato ed interrogato, i metodi della polizia non gli avrebbero lasciato possibilità di chiarimento. Allora iniziò a preparare la fuga. Ogni sguardo che incrociava tra la folla gli procurava brividi di paura, una scossa lo attraversava lungo la schiena, triste presagio di quella scossa elettrica che avrebbe potuto subire, se arrestato. In quel periodo non era necessario aver commesso chissà quale crimine per essere arrestati, bastava un piccolo sospetto o una delazione per essere presi e portati in quei neri sotterranei dove torture indicibili avrebbero fatto confessare qualsiasi colpa mai commessa. Non poteva rischiare Murad di morire per una barba lunga, un pakol e un Kaftan, non poteva permettersi di lasciare sola la piccola Leila con quattro bambini. La vita per una donna sola con quattro figli è difficile in ogni parte del mondo, ma in Afghanistan, dove le donne non hanno diritto nemmeno ad un nome, può significare la morte certa. Molti ragazzi hanno attraversato il confine appiattiti tra le ruote di un tir, molti di loro sono stati scoperti ed arrestati, alcuni sono arrivati morti alla fine del loro viaggio, asfissati dai gas di scarico o travolti dagli ingranaggi, solo in pochi ce l'hanno fatta. Murad non poteva affidare la sua famiglia ad un viaggio clandestino. Dando fondo a tutti i suoi risparmi e quelli della sua famiglia, iniziò a contattare certe persone in grado di procurargli documenti falsi, con i quali poter arrivare in Siria. Da lì sempre i soliti contatti gli avrebbero procurato un alloggio di fortuna per la sua famiglia per poi proseguire verso l'Italia. Una sera uscirono furtivamente, lei, Leila di nuovo chioccia con i suoi pulcini e il coraggioso Murad che apriva la strada. A bordo di un pick-up, ammassati insieme ad altre persone, si allontanavano da Kabul. Leila abbracciata ai suoi bambini, con lo sguardo fisso su quei tetti che diventavano sempre più piccoli e gli occhi pieni di lacrime. Lasciava suo padre, le sue sorelle, le persone più care e sapeva che non li avrebbe più rivisti.

Fra mille pericoli giunsero in Siria. Furono portati in una grande casa affollata, insieme ad altri profughi con i quali dividevano lo stesso bagno e lo stesso destino. Ma neanche quello era un posto sicuro per loro. Vi sostarono due anni, il tempo di preparare il grande viaggio verso l'Italia, il paese dei

loro sogni, dove avrebbero trovato quella cosa impagabile chiamata "libertà". Dopo qualche settimana Murad fu caricato, come merce fatta di carne, di sangue e sentimenti, su un barcone. Partì con il cuore pieno di disperazione e di speranza, con la consapevolezza che forse non sarebbe mai arrivato. Fu sbarcato nel mare di Porto Empedocle ed alla Capitaneria fu registrato come rifugiato politico, questo significava la vita per la sua famiglia e la libertà.

VII La libertà

Infatti la libertà li rendeva felici, non possedevano nulla, ma avevano ricchezze, erano sereni, trascorrevano i loro giorni godendo di quel poco che riuscivano a racimolare.

Murad lavorava dodici ore al giorno, per quel misero stipendio che non riceveva mai regolarmente. Si sa, gli immigrati sono gente forte che va sfruttata al massimo, con la minima spesa, per un grande profitto, eh già! Nonostante la stanchezza, Murad, la sera, tutto pulito, con i capelli tirati con la riga di lato e la camicia ben stirata, portava i suoi bambini al parco giochi.

La libertà però non aveva fatto dimenticare il passato, che si insinua nei meandri della mente ed affiora quando meno te lo aspetti. Murad non dormiva sonni tranquilli, la paura era ancora viva, gli incubi lo tormentavano, li sentiva dietro la porta che volevano entrare per prenderlo e portarlo via. Improvvisamente il rumore di una macchina che si fermava per la strada lo faceva trasalire: " Sono loro, sono arrivati, mi vogliono portare via! E la testa! la testa mi scoppia!". Quello che all'inizio era solo timore, a poco a poco sfociava in crisi di panico. Anche i bambini erano terrorizzati da questa situazione. Di notte si alzava, sbirciava tra le fessure delle persiane in attesa di vedere arrivare quella macchina che l'avrebbe portato via.

Non voleva più uscire di casa, non voleva più andare a lavorare e quando la situazione si fece insostenibile, fu Leila a trovare la soluzione: "Andiamo via". Presero un autobus di mattina presto, senza salutare i tanti amici che si erano fatti, diretti al Nord.

Non so più che fine abbiano fatto, ho solo saputo che lui è stato per tanto tempo ricoverato in ospedale, un brutto esaurimento nervoso. Poi ho saputo che c'era uno zio che li stava aiutando. Però mi piace pensare che adesso "*Stanno tutti bene*", come in quel film con Mastroianni. I bambini, ormai cresciuti, sono ragazzi molto intelligenti, parlano con un marcato accento lombardo, studiano con impegno perché sanno che solo la scuola li può salvare. Murad lavora in un ristorante, fa sempre degli orari impossibili, ma almeno lo pagano regolarmente. Leila è brava a cucire ed ha trovato lavoro come sarta e a casa prepara dolcetti per i figli. Ma sopra ogni cosa mi piace pensare che sono felici perché hanno trovato LA LIBERTA'.

Alla finestra del 2024.....

Mi sveglio
spalanco la finestra alla luce
aria respiro diversa
più mia non era
un mondo distante mi appare
assurda mi sento
ricomincia a battere l'orologio della vita
prima frenata indolente
tutto ora pulsa
per strada scivola gente vicina
mano nella mano
qualche tenero bacio
da anni represso
chi qua chi là in sereno via vai
ritmo ha ripreso la corsa
fatico a recuperare il bene che credevo perduto
a riconquistare ciò che tolto era stato
per poter sopravvivere
illogica
non so goderne
mi crogiolo ancora
nella stasi di prima
indugio
forza mi manca
per andare avanti
grande cumulo arretrati
grava su spalle ricurve
di pensieri non scevre
nella mente confusa
la matassa cerco dipanare
il capo del filo non trovo
argento nei capelli
riflette il sole
invita a sorridere
io non sono più la stessa
nell' animo così tormentato
solo figli e nipote anelo
stringere al cuore
di fronte
un'altra finestra alla vita si apre
al suo parlottio mormoroso allegro
io non sono più la stessa

Ina Barbata



DELLO ZIO, DEL SOLENNE ENCOMIO E

DEI SOLENNI ~~AFANCULO~~ *

Io vengo da una famiglia di cacciatori: i *Malavita* lo sono sempre stati. Mio nonno lo era, il mio bisnonno lo è stato, come anche i suoi fratelli.



Vengo da una famiglia di cacciatori, ma l'idea di fare del male ad un essere vivente – con l'unica eccezione delle zanzare, lo ammetto – mi ripugna. Ed ogni volta che mi sono rifiutata di uccidere od ho impedito che si uccidesse un topolino o qualunque altra

bestiola entrasse in casa, mio padre mi ha sempre ripetuto sempre la stessa frase: «Ecco, sei come lo Zio Saro!».

Manco a dirlo: in breve tempo, lo zio Saro è diventato per me motivo di profondo orgoglio ed insaziabile curiosità.

Il mio prozio Rosario Giannone, dei *Malavita*, fu tiratore scelto nel reparto di Artiglieria da montagna del Regio Esercito. Lui e quattro dei suoi fratelli pensarono bene di nascere poco prima del '900, così da avere la fortuna sfacciata di combattere gran parte delle battaglie della I Guerra Mondiale e, soprattutto, di vivere in prima persona la Dodicesima battaglia dell'Isonzo. Sì, parlo proprio di quella, della Rotta di Caporetto, dei suoi 45.000 morti e 300.000 prigionieri. Ma lo zio Saro seppe distinguersi proprio in quell'occasione e dar prova di straordinarie qualità di tiratore. Un suo commilitone era riuscito ad individuare nella montagna di fronte un buco dal quale usciva un gran numero di austriaci, così lo zio si era appostato con la sua bell'arma, si era preso tutto il tempo necessario per prendere la mira per non sprecare i pochi colpi a disposizione, aveva caricato il suo bel 70/15, un cannone definito "intrinsecamente obsoleto" già dalla guerra Italo-Turca del 1911, ed aveva sparato. Assorbito il rinculo, che era uno dei peggiori difetti di quel cannone, aveva smontato mirino, alzo e culatta, li aveva nascosti sottoterra ed era fuggito a raggiungere la sua compagnia.

Non riesco ad immaginare lo sgomento di quel ragazzo quando non ritrovò più nessuno. Non erano andati via: erano tutti lì e lì li avrebbero

ritrovati per sempre. Tutti morti, tutti. Qualcuno in effetti era andato via: il capitano. Lo zio aveva vagato per tre giorni per le montagne prima di trovare un posto di comando al quale far presente che lui era vivo e vegeto e che si era allontanato per sparare una granata da 5 chili contro il rifugio austriaco. Stranamente fu creduto, ma non certo senza remore. Fu l'anno dopo, quando le parti furono invertite e l'avanzata italiana sembrava inarrestabile che, giunti ancora lì, i comandi chiesero allo zio Saro di mostrar loro il punto da cui aveva sparato. Ritrovarono tutto: cannone, probabilmente tanto obsoleto da essere disdegnato anche dagli sguarniti austriaci, mirino, alza e culatta, nascosti sotto la terra poco distante da lì. E dopo vollero vedere il punto che aveva colpito. Lo spettacolo fu raccapricciante: dei corpi degli austriaci non erano rimasti che brandelli maciullati, il sangue era oramai rattrappito e i topi – verosimilmente – avevano banchettato.

Ricordate il capitano andato via? Lui aveva dichiarato che i suoi soldati erano tutti morti e per questo aveva lasciato la posizione. Erano passati i giorni scellerati di Cadorna e, con buona pace del generale del corpo d'armata, il povero capitano fu chiamato "a giudizio solenne" in adunata e, riconosciuto dallo zio Saro quale suo comandante di reparto, degradato e pubblicamente umiliato. Al tiratore scelto Rosario Giannone, dei *Malavita*, furono invece conferiti la Croce al Valore e l'Encomio Solenne.

Encomio solenne... ma quale encomio? Aveva visto così tanto sangue scorrere, aveva assistito alla morte di così tanti coetanei, che aveva deciso che non avrebbe più ucciso alcuna creatura. Troppi morti tra quelle montagne, troppi cadaveri in quei fiumi, troppa gente saltata in aria sui ponti del Tagliamento durante la ritirata di Caporetto. Nessun encomio poteva valer tanto, nulla di solenne poteva avere quella follia. Oh, chissà cosa avrebbe detto se avesse saputo che i ponti con le donne e i bambini sopra li avevamo fatti saltare noi!

Eppure lo zio raccontava di essere stato piuttosto fortunato: lui non era nelle trincee della prima linea con la fanteria. Lì l'acqua ti arrivava

anche sopra la cintola e se non t'ammazzavano i cecchini austriaci finiva per farlo il tifo petecchiale. Poi raccontava che talvolta, al mattino, partivano battaglioni di 15 o 20.000 uomini e poi, a notte fonda, ne tornavano 5 o 10. Cinque o dieci, senza mila, malconci, terrorizzati e spesso feriti.

Raccontò anche che, durante l'inverno, la sua compagnia fu mandata in una cittadina dietro le linee del fronte per il riposo. Durante una libera uscita un gruppetto di tre o quattro suoi amici aveva deciso di andare a bere qualcosa nella bettola del paese. E lì, come sempre, c'erano gli Alpini impegnati ad ubriacarsi e a prendere in giro gli artiglieri. Quella fredda e buia sera d'inverno gli alpini avevano deciso di esagerare e, forse per l'ebbrezza, forse per quella stupidità che è propria dei ragazzi, uno di loro decise di oltraggiare un artigliere vittoriese facendogli la pipì addosso. Ed incredibilmente quel vittoriese, straordinario nel maneggiare i coltelli secondo lo zio Saro, se ne uscì dalla bettola senza dire una sola parola. Gli altri amici invece si piazzarono lontani dalla porta d'ingresso ed uno di loro decise di spegnere la luce. I primi sei alpini fuoriusciti dalla bettola furono feriti a morte con un fendente netto e preciso, gli altri sei riportarono ferite piuttosto gravi. Tutte le ferite erano state inferte dallo stesso coltello.

Qualche giorno dopo un maggiore del reparto di artiglieria da montagna si era presentato nel paesino dove quei soldati erano stati chiamati in adunata, sproloquiando su come gli alpini si fossero meritata una bella lezione. Lui dunque era giunto fin lì per decorare con un premio chi aveva posto fine alla tracotanza del corpo alpino. Immagino la frustrazione del graduato quando nessuno di quei ragazzi volle fare il passo avanti richiesto per prendersi il merito di siffatta impresa, nonostante le medaglie rette in bella mostra dal maresciallo al suo fianco.

E, raccontando, chiedeva: "Tu lo sai cos'è la decimazione?" La decimazione, fin troppo spesso in uso nel Regio Esercito, significava che il maggiore aveva iniziato a contare: uno, due, tre... otto, nove, BOOM: Un colpo in testa. E di nuovo: uno, due tre... otto, nove, BOOM: Stavolta nel petto, dritto a spaccare il cuore. E ancora: uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, BOOM. E il maggiore è caduto "come un sacco di patate... e afanculu!", diceva solennemente lo zio Saro. Evidentemente si creò un gran caos, ma alla fine tutti convennero che era stata certamente opera di un cecchino austriaco.

Siriana Giannone

IL MONDO IN UNA STANZA *

Quando lo scorso settembre ho firmato il mio contratto di lavoro con il MIUR ero così felice da non riuscire ad impedire ai miei occhi di riempirsi di lacrime ed alle mie mani di tremare: il CPIA, la scuola in cui avevo già prestato servizio come docente negli anni passati, era tutto ciò che desideravo.

Ricordo che l'addetto che si era occupato della mia nomina, vedendomi con gli occhi arrossati e mosso da profonda empatia, comprendendo appieno il mio stato d'animo, aveva sentito il bisogno di esprimermi la sua solidarietà "cristiana" dicendomi testualmente: «Povera Prof., una ragazza come lei in mezzo a tutti quei neri!»

Orbene, se c'è una grande conquista che ho realizzato con l'età, questa è sicuramente la capacità di disdegnare chi mi risulta ributtante.



Di fronte al razzismo, becero per definizione, ed all'arroganza beota, l'unica reazione dignitosa – per me – è ignorare non certo fingendo di non aver sentito.

Come avrei potuto spiegare a un individuo simile che i miei alunni, quelli che lui ha definito con disprezzo *niviri*, per me sono fonte di indicibile felicità? Avrebbe mai potuto comprendere l'emozione di avere il mondo in una stanza?

Nel mio primo anno al CPIA insegnavo in una classe composta da 16 alunni. Sedici alunni, sedici nazionalità, sedici storie, sedici culture, famiglie, sedici modi di piangere lacrime di gioia e di dolore. Sedici colori di pelle o, come ripeto sin da allora, 50 sfumature di nero. Sedici personalità e sedici meravigliosi ragazzi. Ce n'era uno, Ben, poco più giovane di me, che mi chiama ancora adesso *Mamma* perché non vede la sua di mamma da tanti anni. Duclin, un gigante grande e grosso, si era affezionato al suo compagno di banco tanto che quando quest'ultimo si sedeva con qualcun altro, Duclin faceva il broncio come i bimbi, uscendosene con un motto diventato vero e proprio mantra di quella classe: "Duclin c'è!".

C'era Osarobo che, a distanza di tre anni, ogni inizio del mese mi scrive per augurarmi felicità e firmandosi *Sariddu*. E c'era Prince che aveva deciso di venire a scuola per diventare un giorno uno psichiatra e che adesso è diventato un imprenditore in Camerun, mi chiama "la mia capa" e mi chiede l'approvazione prima di qualunque scelta o investimento.

C'era Boubakar, arrivato dal Senegal in Italia completamente analfabeta sette anni prima che lo conoscessi. Negli ultimi quattro anni non aveva perso un giorno di scuola, nonostante lavorasse come bracciante nelle serre vittoriesi e la stanchezza lo facesse arrivare a scuola sfiancato. Era diventato fan di *Don Camillo e Peppone* e proprio il famoso *Discorso del Piave* di quest'ultimo era stato l'argomento della sua tesina d'esami. Temendo di non riuscire a ricordare ogni parola di quel discorso, Buba aveva deciso di scrivere le parole più difficili nel palmo della mano. C'era solo un intoppo: Buba ha la pelle d'ebano.

Mamadou, guineano, aveva sentito alla TV una poesia di cui non riusciva a capire tutte le parole, ma che gli aveva parlato al cuore, così l'aveva imparata a memoria e l'ha declamata in seduta d'esame. Il suo *Infinito* di Leopardi è stato tanto emozionante da farmi pensare di tatuare quegli ultimi due magnifici versi sulla mia stessa pelle.

Africani, "immigrati extracomunitari" come hanno amato sottolineare i giornali il 27 aprile scorso, quando quattro di loro hanno trovato la morte sulla SP 20.

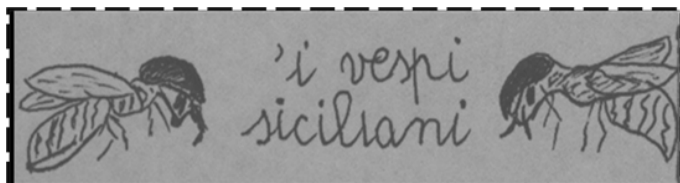
Io invece voglio chiamarli per nome: Saidou, Modou, Lamin e Diallo. Due di loro erano stati nostri alunni, avevano conseguito la licenza media presso il CPIA di Comiso. Stavano rientrando a casa dopo una lunga giornata di lavoro, stavano costruendo il loro futuro. Quella notizia ha stravolto tutti noi: i nostri alunni diventano ben presto pezzi di cuore. Loro, le loro storie, i loro drammi inimmaginabili sempre celati e solo raramente svelati, i loro sorrisi elargiti senza parsimonia alcuna. Per un attimo ho avuto la pretesa che quel dolore fosse solo nostro, solo di noi privilegiati che abbiamo l'onore di condividere con questi ragazzi le giornate.

Poi ho letto un intervento del nostro Nele Vernuccio e mi sono ricreduta oltre che commossa. C'è una frase che mi ha colpita più d'ogni altra: "Non credo al destino, ma quei ragazzi purtroppo hanno avuto il destino "segnato". E mi ha commossa sinceramente vedere che molti membri della Redazione di Dialogo hanno deciso di contribuire alla raccolta fondi per riportare a casa le salme di questi quattro poveri ragazzi. Mi ha emozionato la spontaneità di chi ha voluto aiutare senza bisogno di farlo sapere agli altri, raccontando invece la propria vicinanza emotiva. Mi ha commosso l'idea che Saidou, Modou, Lamin e Diallo, siano stati per un attimo come noi: ragazzi di vent'anni, fratelli, figli, nipoti.

Ed è per questo motivo, per questa comunione di anime, che questo articolo, pur nella sua brevità, non avrà la mia sola firma, ma anche quella di Emanuele Vernuccio, a cui va tutta la mia ammirazione per avermi ricordato ancora una volta quanto importante sia condividere l'amore, gettare semi di solidarietà vera, consapevoli che prima o poi attecchiranno, certi che prima o poi nessuno si sognerà mai più di definire una persona "di colore". Persone: questo siamo tutti noi. Tutti, nessuno escluso.

Siriana Giannone
ed
Emanuele Vernuccio

* Su *Dialogo* di Modica



disegno di Maria Teresa Mattia

- *la preghiera degli attaccanti al dio Pallone = libera nos a palo
- *Il desinare delle galline = il pappa-gallo
- *l'immunità di gregge è uno degli obiettivi della vaccinazione di massa = popolo pecorone?
- *Fido dà segni di nervosismo = reazione a catena
- *il carretto siciliano = il carro estinto
- *il passaporto = il passe per tutte le porte
- *dal dietologo = attenti al pane!
- *la raucedine = lo schiacciavoci
- *il veterinario = il micioterapista
- *capotreno ammalato = è in condizioni stazionarie
- *pugile solitario = un tipo assestante
- *l'Etna = l'incorruttibile buttafuori al servizio del dio Vulcano
- *Hitler = il matto con gli stivali
- *errori di stampa = fiorellini di proto
- *innamorato di Fido = viri u cani quant'è bello!
- *è tutta per i figli = la madre perla
- * Incidente di macchina = panne all'arrabbiata
- * La patente = il certificato di buona condotta
- * chef distrutto = ha avuto un mezzogiorno di cuoco
- *fidanzati al Cairo = innamorati copti
- *l'islamismo = la colla arabica
- *i petrodollari = il grano saraceno
- *pianisti turchi = suonano a ... ottomani
- *l'elettronica mette fuori uso l'alfabeto a punti e linee usato da 150 anni in telegrafia = l'alfabeto...morse
- *spostamenti in città = il solito tram-tram quotidiano
- *il macellaio = un uomo di fegato
- *mani e piedi = i calli center

“A CUTULATA DA MURA”

- iu a lei a canusciu, quannu era carusu vineva a casa di so nannu pa cutulata da mura....vineva assemi e so cugini...ni faceumu tri chilometri a pedi a iuta e tri a vinuta...era na festa ranni...

Nel mio giardino, adiacente alla casa c'è un enorme gelso bianco che da oltre cent'anni in estate avvolge con la sua ombra gran parte del cortile. Da parecchio, nella tarda primavera, i frutti maturi cadono a terra creando uno spesso e marcescente tappeto, assiduamente frequentato da ronzanti e laboriosi insetti. Camminandoci su, si attaccano alle soles, insomma un grande fastidio, sarebbe il caso di eliminarlo come ho pensato tante volte. In passato oltre tre generazioni, hanno tratto gioia da quei frutti, “a cutulata da mura” era un momento atteso da tutti, soprattutto dai bambini, ed organizzato con cura dalla padrona di casa. Si invitavano la persone care, a trascorrere un pomeriggio insieme, si preparavano dolci da offrire e un lenzuolo da stendere sotto i rami, (alcune padrone di casa particolarmente vanitose, non esitavano ad usarne uno finemente ricamato) reggendolo tutti insieme, (necessitavano molte braccia) ed obbedendo alle indicazioni di chi salendo sull'albero munito di bastone dava leggeri colpetti ai rami per provocare la caduta dei frutti maturi. Non sempre si era sincronizzati ad eseguire le direttive dello “scutulaturi”, oppure era lo “scutulaturi” a non essere chiaro e questo dava vita a buffi episodi. Qualcuno alzava le braccia per potersi nascondere la testa sotto il lenzuolo ed evitare di riempirsi oltre che di gelsi spiacciati anche di ragnetti e insetti vari, quell'improvvisa alzata di braccia provocava dislivelli del lenzuolo e il contenuto cadeva a terra. Una volta “cutulata” i gelsi venivano delicatamente versati nei cestini foderati di foglie e donati agli ospiti. Un frutto delicato, sia per il sapore che per la consistenza, presente per un breve periodo dell'anno, apprezzato e ricercato e che non si perdeva abbandonato a terra come adesso. Ovviamente molte di quelle persone non ci sono più, e chi è rimasto, lentamente è stato travolto da altro, al punto da dimenticare, e gli altri non conoscono proprio la gioia di “cutulari a mura”.

GiovannaCaccialupi



su U rumpi testi – Trapani 18 agosto 1899



A SUA DISPOSIZIONI

di Marco Scalabrino

L'appuntamento era a li cincu. Eranu li cincu e un quartu e ancora ju trafichiàva p'allèstirimi.

Deci minuti doppu caminu vaneddi vaneddi a passu lestu.

Nun m'avìa successu mai di fari tardu a 'n appuntamentu; quasi mai vògghiu diri. Ma si sapi, quannu c'è un fattu novu, 'n attòppitu mpurtanti, na cugnintura spiciali, c'è sempri qualchi cosa chi va stortu, qualchi cosa chi si cummina pi lu versu cuntràriu, qualchi cosa chi ni fa ammurrari.

E siddu nun abbastassi, lu pruvèrbu anticu si ci metti pi cunchiùdiri l'òpira, "c'è sempri la prima vota"; e allura n'attocca calari lu jimmu e abbuzzari.

Ma poi... appuntamentu cu cui? E pirchì?

Lu suli coci a lu vintiquattu di giugnu e lu suduri scula lèggiu nna la frunti. Mi l'asciùcu cu lu pusu di la manu dritta.

Ssa facenna mi scuitava.

Di sòlitu sugnu ju lu primu a chiùdiri lu telefonu siddu cui chiama nun si presenta, nun dici lu so nomu, sugnu ju a nun dàrici adènzia a chiddi chi mi scòncicanu strati strati cu la calùnia di l'intervista o di lu sondàggiu (tipu siddu l'acqua chi nun nesci di l'acidditti avissi a essiri putabili o no, oppure siddu la munnizza avissi a fètiri dintra o fora li cassunetti, e autri buffunati di ssu stampu); sugnu ju lu primu a...

A mia mi piaci campari tranquillu, gòdirimi la santa paci. Mi piaci, comu si dici di sti tempi cu na palora muderna, la *privacy*. M'abbùttanu li nchiàppi, li misteri, li surprisi. Macari chidda di l'ovu di Pasqua m'abbutta, figuràmuni l'autri! E poi l'avventura nun fa pi mia: mi scantu di zoccu mi putissi capitari cu genti chi nun canùsciu e nna situazioni o posti fora di l'urdiràriu.

Ma stavota, cuttuttu la stranizza... a tipu chi sintissi chi ni valìa la pena jiri a videri comu finìa.

Ma comu finìa zoccu?, siddu ancora nun avìa cuminciatu lu restu di nenti.

Caminu a l'ummira, cu 'n òcchiu a lu rilòggiu, e tra mia e mia vaju pinzannu: Chi jurnata, Santu Patri meu!

Di capu matina m'appi a fari ducentu e passa chilometri pi jiri a Leparmu, a lu spitali ginirali, ch'è a me matruzza, avi ottu jorna, ci stannu facennu un saccu e na sporta di esami e ora comu ora nun si sapi siddu l'hannu a opirari nna lu stòmmacu. E menu mali chi la dumìnica nun c'è tantu tràficu e chi nun cìrculanu li càmiu! Li càmiu, chi di simana pàrinu, anzi sunnu, li patruni di la strata. E cui ci avi a diri nenti a quantu su' bistiuna!

Juntu – fu comu fu – a lu spitali... tri uri a girari ntunnu pi truvàri un postu unni lassari la màchina. A l'ultimata, tuttu secunnu cupiuni: divietu di sosta, pusteggiaturi abusivu e li beddi picciuli puru

ci appi a dari – dumila liri – cuttuttu chi fui spìcciu a cunsignàrici a me matruzza na vistàgghia pulita e la santuzza di Patri Piu (chi idda ni è divota) e nta n'ura scarsa mi spidugghiai.

Mancu a fàrilu apposta, a lu ritornu, supra l'autostrata, dda caspitina di l'acqua di lu radiaturi... la spia, poi mi n'addunai, era addumata. Sì chi la màchina era vecchia, ma cui li talia mai li spii di lu quattu! Risultatu: na fumazzata nfirnali chi abbruciai la guarnizioni di la tistata – siddu nun fici danni peju –, arristai a pedi sutta lu scattiu di lu suli e lu sciloccu (a la facciazza di la me congiuntiviti), appi a dumannari un passàggiu e bona mi finiu chi n'arma pia, doppu na menz'urata, si firmau. In sustanza... camurrì, vudedda fràciti e spisi.

Ci mancava puru st'altu! Ma cui è? Zoccu voli di mia? Chi nicchinacchi e parenti semu?

Era mègghiu chi ci dicia chi sugnu a dijunu e nirvusu e chi nun è jurnata.

E quannu ci l'avìa a diri?, si nun sacciu chissu cui è, si nun l'aju vistu mai, nun ciaju parratu mai!

Putissi essiri un luntanu parenti, un vecchiu amicu chi turnau (ma quali vecchiu amicu?, ju chiaju *vecchi amici!*); putissi essiri qualchi bacchittuni chi mi voli sfùttiri o chi sbagghiau numaru.

Ma ju ci stàiu picca: pigghiu e addrizzu arrè pi 'n casa! Chi fussi a la finuta la mègghiu cosa: mi vaju e levu sti sànnali, mi sdivacu supra la me sdràiu, mi ricialu lu cannarozzu cu na bedda birra agghiacciata.

E chi maneri su' chissi! Unu lassa un missàggiu (cu na vuci racatusa e scuppanti) nna la sigritirìa telefonica e dici: "*Gentile signore avrò il piacere di incontrarla oggi pomeriggio alle cinque in Piazza*".

"Gentile signore"! , ma comu si pìrmetti?

"Avrò il piacere"! , e chi ficimu lu surdatu nsèmmula?

Giustu giustu telefonau chi ju era a Leparmu, nni me matruzza, e 'n casa nun c'era nuddu.

E mancu diri gràzii, pi favuri, sapi com'è! Po dàrisi chi parra talianu ma di sicuru è un gran vastasu.

Ntantu mi spèrcia chi partennu di dumani mi fazzu livari ssa sigritirìa telefonica, accussi, a cui ci nteressa pi daveru, mi chiama arrè siddu ci appatta. Masinnò... acqua davanti e ventu darrerri! E ponnu stari frischi chi m'accattu lu telefoninu chi a la televisioni ci fannu la pubblicità chi chiossà si telefuna e chiossà si sparagna, chi si semu dui amici c'è la formula (magica ci dicu ju) chi, chiamànnuni l'unu cu l'altu, ju ti càrricu la scheda a tia e tu mi la càrrichi a mia!

Tutti liscimòrii! Lu veru sparagnu ju già lu fazzu accomora, senza nuddu telefoninu.

Pi lu restu, l'unica cosa di pigghiaru ddocu fussi ddu gran pezzu di fimmina di la reclami.

E poi a chissu cui ci lu detti lu me nùmaru?, chi nna l'elencu mancu nesci.

Abbasta chi nun è comu a chiddu! L'otra vutazza, na para d'anni fa...

Ju sugnu troppu scurdusu: fazzu li cosi e poi nun ci penzu chiù, dicu na cosa e poi mprisù chi nun è veru chi la dissi, dugnu manu e palora e poi mi passa attunnu di la circòppula.

A li tempi di ssi fatti, m'avìa accattatu nna lu giurnalaru na rivista. Quannu viju giurnali e libri di mitologia greca e rumana ju mi nfruscu, ncarmalisciu (ognidunu avi li soi fisimi, no?). Nsumma, m'accattai ssu giurnali e mi lu purtai 'n casa.

Sapissivu chi posti, chi mostri, chi eroi! Atena chi ci nesci di 'n testa a so patri Zeus, dda bunazza di Vèniri, Pègasu lu cavaddu cu l'ali, Ercoli e li soi dùdici fatichi, Atlanti cu lu munnu 'n capu a li soi spaddi, Achilli chiddu di lu calcagnu e supprattuttu Ulissi, lu me prifiritu, lu chiù spertu di tutti, lu nùmaru unu. E poi vi lu figurati l'Olimpu! L'Olimpu... chi ntantu unu è già diu, a lu massimu cioè di la carrera, cumanna e sùbitu veni sirvutu, òrdina e tutti ubbidiscinu senza pipitari, fa e sfa zoccu voli pirchè tantu... è diu. Mi spizzuliai lu giurnali chiù prijatu e filici chi mai. A un certu puntu versu la mità, affacciai un pizzinu chi sirvia siddu unu si vulìa accattari n'enciclopedia: si scrivianu a stampatellu nomu, cugnomu, ndirizzu e telefonu, si ritagghiava cu la fòrficia e si spidia. Iddi appressu ti mannàvanu un rappresentanti pi fàriti videri l'òpira; e sulu tannu, siddu la cosa ti pirsuadìa, si firmava lu cuntrattu. E ju sicutai pi filu e pi signu ssi struzioni, nfilai lu pizzinu nta na busta, ci ncuddai beddu beddu un francubullu e lu ndumani ci lu spidivi cu la posta.

Finìu. Mi lu scurdaì. Passaru na botta di misi (chi pi mia la cosa era morta e sippilluta) e un jornu, na matinata pi la pricisioni, tuppulìa a la me casa unu.

Cui è ddocu?, giustamenti ci fa me matruzza – chì tannu ju stava ancora cu me matri e cu me patri. Chissu, senza tanti cirimòni, ci dissi chi cercava a mia pi 'n affari e basta.

Ntantu me matri pi sì e pi no nun lu fici tràsiri e, parrànnuci cu la finestra a bannidduzza, ci rispunnìu chi ju nun c'era e chi si vulìa a mia avìa a passari doppupranzu e basta.

Di l'ura arrivatu 'n casa me matruzza mi lu dissi di dda visita e ju mi sferniciai la midudda circannu di capiri cui putìa essiri ssu bunentu.

La me cuscenza era netta di risina – vistu chi nun avìa ammazzatu a nuddu né avìa arrubbatu né mmistutu cu la màchina o robba simili – e perciò avìa a essiri qualchidunu chi mi cercava pi travàgghiu, pi qualchi nuliteddu di chiddi chi fazzu lu sàbatu o la dumìnica (na vota chi si sappi chi mi la fidu a passari qualchi filu elettricu e a muntari qualchi paràbula di la televisioni, ognidunu appruvittava di la me valintìa e di la me buntà), o qualchidunu chi...

Nun m'arriniscia di pinzari a nuddu mancu a barrati! Dicisi allura d'assittàrimi a manciari e aspittari chi chissu si facià vivu.

A li tri e menza bullati, tuppularu.

Cui è?, ci fa arrè me matruzza, ma idda e ju macari lu sapiamu pifettamenti cui era, datu chi nun aspittàvamu a nuddu salvu ddu mammalùmmiru.

Jivi a gràpiri la porta e appena lu vitti – lu vistiteddu griciu, la valigetta niura, la faci "di fora" – appi na fulminazioni: lu rappresentanti di l'enciclopedia chi ju ci scrissi!

E cu la luchera tipica di ssa genti, iddu attaccau chi lu viàgghiu, lu trenu, l'apparèchciu... lu travàgghiu, luntanu di casa, abbuscava picca... avia manciatu cùscusu, ricciòla, vinu biancu... bla bla bla... bla bla bla. L'unicu discursu finutu fu chi la so casa editrici ntirnazionali si chiamava "Il re lettore" pirchè... bla bla bla... bla bla bla... bla bla bla. P'accurzari, mi sturdiu la testa di chiàcchiari e mi pigghiai l'enciclopedia chi parrava di mitologia (pagamentu a decimila liri a lu misi) e lu rilògghiu e la calculatrici tascabili cu l'Euro 'n rijalu, chi a l'èpuca fu una di li primi chi cumpariànu, e bonanotti!

Madonna mia! Mi stava scurdannu chi, pi junta, stiornu si vota, ci sunnu l'elezioni!

Va beni chi lu tempu c'è, finu a li deci di stasira, ma cuttuttu spiramu chi dd'omu di l'appuntamentu nun mi fa addimurari troppu, chi nun mi cunnulìa cu li soi discursi e chi nun succedi comu l'ultima vota chi a napocu, pi vutari, li tinniru dintra li sizioni finu a li matinati.

Ma taliàtili tutti ssi candidati nna stu mumentu unni sunnu! Tutti ssi pirsuni mpurtanti! Chiddu chi prumisi chi fa vèniri l'acqua ogni jornu e abbunnanti, chiddu chi avi a 'ggiustari li spitali chi ci vonnu misati sani pi fàrisi la T.A.C., chiddu chi avi a rimèttiri 'n sestu la scola, chistu chi è bonu pirchè è novu, chistu chi è mègghiu pirchè è vecchiu, st'altu chi "vutàtimi pirchè la Destra...", st'altu chi "vutàtimi pirchè la Sinistra...", e lu dutturi pirchè è cumpitenti e lu ngignerì cumpitenti macari... tutti seriamenti a mpignàrisi pi lu me beni, a sacrificàrisi nna lu me nteressi; tutti chi attìmpanu li beddi mpèji, li famigghi e li spassi, pi appricàrisi a lu sirvìziu di la società, di li vecchi, li picciriddi, li malati, li disoccupati...

Chi òmini! Chi tinnirizza chi mi fannu! Chissi su' li veri eroi!

Ma la trovata di ovannu è la telefèrica! O verusìa, di lu paisi a lu Munti nna un quartu d'ura.

La cosa finuminali, ni spiegaru, è chi nun c'è bisognu di la màchina! S'acchiana cu ssa telefèrica, stannu beddi assittati e gudènnusi lu panurama, e arrivatu ddà 'n capu unu è libiru di mòvirisi a so piacimentu. Si fa un firriuni tra Baliu e Casteddi ossiginànnusi li purmùna, si gusta – siddu voli – na granita e na briòscia cu lu tuppù o si mància un mustazzolu cu ddu spittaculu fantàsticu di munti, di mari e di storia, e si ni

scinni poi, arré cu la stissa funivia, chiu prijatu e arricriatu chi mai.

E ni vonnu fari ammuccari chi chissa è nuvità! Nuvità granni! E lu tintu è chi ci rinèscinu, pirchè lu sannu chi nuatri manciàmu pani scurdatu. Comu si la funivia, agghiri cca, nun ci avissi mai statu. Nveci, finu a trent'anni fa, c'era eccomu e funziunava magnificamenti! Sulu chi, quannu li màchini s'allargaru... la ficiru nfracidiri. E st'annu la funivia pi lu Munti turnau. No pi daveru; turnau virtualmenti, a usu e cunsumu di la campagna elettorali.

Taliàtili astura ssi onurèvuli unni su'!? Tutti a li mei pedi! E chissi su' chiddi chi avissiru a dari l'esempiu, avissiru a praticari la legalità, nznignari la civiltà. Bedd'esempiu! E bedda civiltà! L'esempiu e la civiltà di la munnizza! Ma siddu li primi a futturisinni sunnu iddi! Di lu rispettu di la Natura e di l'autri esseri viventi, di l'educazioni, di la pulizia... cu quali facci ni ponnu fari li prèdichi? Comu ponnu aviri la pritisa di essiri ntisi? Fussi comu siddu un patri fumaturi e chi jetta li muzzuni 'n terra ci dicissi a so figghiu chi nun avi a fumari e chi lu fumu fa mali: so figghiu, picca picca, lu pigghiassi a frisca e pìdita! Ntantu chissi ni rapprisèntanu e ni guvernànu. Voldiri allura chi nuatri a chissi ni miritamu!

Bedda figura chi ci facemu cu li turisti! Ci damu lu sulì, lu mari, li templi, la pasta cu l'agghia, l'agghiotta di pisci, li cassateddi... e li strati accupunati a tipu di tappiti cu li brogni di li nostri pulitici. E lu bellu è chi su' iddi stissi chi li fannu jittari ssi vulantini!

Ma astura, mentri chi nun su' eletti, chi nun sunnu ancora onurèvuli e su' cca, 'n terra, a li mei pedi, na sudisfazioni mi l'aju a livari, un crapìcciu mi lu vògghiu passari: chiddu di pigghiàrili pari pari a pidati, di cafuddàrici a tutti na siquela ncutta di calcagnati.

A li vulantini, si capisci. A li fotografii culurati e risulenti cu li nùdari e li sìmbuli; a lu travàgghiu (ora ci voli) di lu munnizzaru. Un cànciu a chistu, un cànciu a chiddu, na pidatuna a dritta, na pidatuna a manca, na scarpisata a lu vecchiu nquilinu (lu deputatu uscenti) e na scarpisata pi appattari la sittanta – *par condicio* ci dicinu l'allittrati – a chiddu forsi entranti.

Tè cca, pigghia, pisa, ncarta e porta 'n casa!

Ahiai! Zoccu fu? Chi successi? Madunnuzza mia! Sangu! Ch'è russia! Lu me pedi! Aiutu! Salvàtimi!

Ni fannu videri, nni li telenuvelli, li stanzi puliti, lu littinu a sulu, lu telefonu, l'aria cundiziunata, la dutturissa furmatu missitalia. Ma quannu mai! Un tintu currituri ùmitu e na barella.

Chi mi capitau a lu jìditu grossu di lu pedi destru? Pirchè ssu sparadrappu?, ci spiu a unu chi, a comu è vistutu, avi a essiri un nfirmieri.

Nenti, arrispunni iddu, vossia si fici na firita strazzu-pistata, ntrìnsica-strìnsica, cu prògnusi risirvata e cumplicazioni nfittivi a-Diu-piacennu, e perciò ci ficimu n'antititànica pi tutti li roti, ci

dèttimu sei punti fermi a sàrciri e, siccomu arrivau svinutu, ni lu tinnimu 'n quarantena pi quaranta minuti. Dumani è arrè addritta. Stassi chiù attentu nautra vota unni metti li pedi!

Cu la testa chi mi buttiàva pi lu scantu e pi tuttu lu restu, puru la cazziatuna di lu "luminari" m'appi a 'ssuppari! E mischina me matruzza quannu lu veni a sapiri!

Nnamentri chi mi riminu fiacculiddu supra la barella (avennu pirdutu cui lu sapi quantu litri di sangu), circànnumi ammatula di ricordari, nautru ricuviratu, chi jia firriannu spitali spitali cu lu pigiaminu a righi di franella (!) e lu catètiri 'n manu, s'avvicina e mi spia siddu ju mi chiamu Filanu e mi dici chi c'è na vùsita pi mia.

Mi dici chi ura è pi favuri?

Le diciannove, m'arrispunni garbatu e in perfettu talianu ddu picciottu, agghicànnusi na larma ammeri mia, e mi saluta e mi dici lu so nomu e mi cunta chi iddu, pi 'n appuntamentu, si trovava 'n chiazza di li cinqu. A un certu puntu – cuntinua – di na stratuzza ddà vicinu, acchianau un pocu di ammuinu e si sparpagghiau la vuci chi un cristianu avia mortu di sùbitu e tutti curriannu e puru iddu curriu (tantu, aspittannu aspittannu, pi fari na cosa). Lu cristianu – chi poi era ju – quantunchi stinnicchiatu 'n terra longu longu nun era pi nenti mortu e iddu, allura, attrappau lu telefoninu e chiamau li Carrabinieri, chi ficiru vèneri n'ambulanza nna quattru e quattr'ottu. Nun c'eranu parenti a purtata di manu e perciò ci attuccau a iddu d'accompagnàrilu a lu spitali e fari la tistimunianza. La cosa lu siddiava assai pirchè addivintava palisi, cu ssu ntoppu, chi l'appuntamentu avissi satatu. Ma chi ci putia fari? Strittu e maluparatu appi a diri di sì.

Ma la sorpresa fu veru granni quannu, na vota juntu a lu spitali "San Cattàuru", iddu vinni a sapiri chi ssu cristianu (parrannu sempri di mia) era Martinu Filanu; giustu ddu Martinu Filanu di l'appuntamentu.

E accussì, finiu chi fu dui voti cuntenti: pi la bona azione fatta e pi l'appuntamentu rispittatu.

Chi pozzu fari pi lei?, ci dumannu, sugnu a sua disposizioni.

Nulla che non si possa rimandare a domani, mi rispunni.



UNA VISITA AL GIGANTE ETNA

Sabato 29 maggio 2021 il Gruppo "Camminare i Peloritani" alle ore 7,45 si è ritrovato all'uscita dell'imbocco autostradale di Fiumefreddo per poi proseguire verso le pendici dell'Etna. Dopo avere attraversato le strade del vivace centro abitato in cui abbiamo notato delle botteghe artigianali che lavoravano il ferro e persino delle altre che lavoravano la ferula producendo i furrizza (leggeri sgabelli), abbiamo proseguito per l'aperta campagna dove abbiamo iniziato ad ammirare un paesaggio straordinariamente ridente e sfavillante dei colori di tantissime ginestre disposte ad ombrello ed assiegate fra di loro. Dopo una ventina di Km abbiamo imboccato la stradina Caldarera, parcheggiate le macchine all'ingresso del Parco Naturale dell'Etna e proseguito a piedi. Lo sguardo ha potuto così spaziare con più libertà e godere del variopinto spettacolo del vasto declivio colorato di giallo per le tante fittissime ginestre a volte assiegate fra di loro, altre sfolgoranti in mezzo al verde tenue dei faggi e degli olivastri, ed altre ancora a costituire una vivace policromia alternandosi con tante piante di bianca rosa canina così alte da assumere una connotazione arborea. In alcuni tratti questo sfavillio di colori si manifestava ai lati di ampie distese di nera pietra lavica per cui si poteva notare lo straordinario spettacolo di una natura dalle tinte decisamente forti. Come se il giallo delle ginestre non fosse di per sé sufficiente per conferire vivacità al paesaggio, c'erano anche tantissime euforbie di un'altra vivace tonalità dello stesso colore ed era pure presente un'altra varietà con le vestigie di pianta grassa con gli steli ispessiti su cui a corona si aprivano magnifiche efflorescenze rosate. Camminando calpestavamo tappeti di timo profumato mentre il sole incominciava a picchiare sulla testa, erano circa le undici. Ad un certo punto per un declivio più accidentato e più spoglio abbiamo iniziato un percorso in discesa per andare a vedere l'ingresso della grotta Burò, si è trattato di un cammino alquanto disagiata per balzi terrosi e ciuffi di dura erba. Scendendo potevamo spaziare lo sguardo per la vallata sottostante molto ampia e in leggero declivio nel cui mezzo comodamente adagiato sorge il centro abitato di Randazzo, i cui abitanti com'è noto sono *todos caballeros* per gentile concessione dell'imperatore Carlo V. Finalmente dopo ardue manovre di arrampicamenti e scavalcamenti di una

malagevole passerella siamo giunti all'ingresso della grotta: un antro buio, ombroso e spaventevole, sprofondato dentro una conca dalla vegetazione fittissima e scura. Mi sono attardato un po' all'ingresso dell'oscura caverna, sono sopraggiunti degli altri visitatori ed a scanso di equivoci ho chiarito che pure io mi trovavo lì per visita e non ero un abitante del luogo. Non sono apparsi molto convinti. Dopo siamo risaliti da dove eravamo discesi, altra scarpinata sotto il sole e per aspri balzi. Poi invece ci siamo riposati un po' sotto un'ombrosa faggeta e abbiamo consumato un frugale pasto (si scrive sempre così). Dopo abbiamo proseguito con dei percorsi molto più agevoli e per ampi sentieri ombreggiati e dal fondo morbido per l'erbetta e per la sabbia fine. Ci siamo così avviati verso monte Spagnolo e monte Peluso ammantati di un fitto bosco di faggi e di castagni e ravvivati da ginestre, euforbie e rose bianche canine. Sul monte Spagnolo abbiamo apprezzato la vastità del paesaggio e degli orizzonti. Tutto ci sembrava ampio e vasto, perfino la volta celeste sembrava più ampia rispetto alla comune percezione. Poi per un largo tratto ci siamo imbattuti nel nero desero di una valle formata dalle colate laviche pietrificate (20 milioni di metri cubi) con dei crepacci, precipizi ed inghiottitoi. In alcune zone la nuda pietraia era ricoperta da tappeti di licheni, unica forma di vita presente. Ai margini del duro deserto si ergevano dei teneri alberelli di faggio dalla chiara verde chioma. Abbiamo poi intrapreso un leggero declivio con un percorso tutto in discesa per agevoli, ombreggiati e ben tenuti sentieri in terra battuta. Ci siamo ancora beata la vista ammirando il variopinto e vivace paesaggio che poteva fare venire in mente ma con tonalità più brillanti alcuni dipinti dei pittori impressionisti: Renoir, Monet, Manet. Invece dei tulipani di Van Gogh c'erano però le efflorescenze di valeriana rossa. Ogni tanto lo sguardo riposava imbattendosi in alcune tranquille distese di verdi felci, ma poteva sempre spaziare per ampi orizzonti dove il cielo era sempre più blu come in una canzone dell'indimenticabile Rino Gaetano. Al termine abbiamo percorso oltre 15 Km per complessive ore cinque di marcia, una distanza più che sufficiente per sgranchirsi le gambe. A camminare di meno ci potrebbero essere delle controindicazioni.

Santo Forlì



IL CONFINO: AMENO LUOGO DI VILLEGGIATURA

MODESTO Nicolò

di Felice e di Giammarinaro Vita, n. a Mazara del Vallo (TP) il 31 gennaio 1908, res. a Mazara del Vallo, celibe, ebanista, comunista. Arrestato il 3 maggio 1937 per avere preparato, con altri, dischi di cartone con scritte sovversive che nella notte dal 30 aprile al 1° maggio vennero tampigliate sui muri di alcuni rioni periferici della città; per avere inoltre approvato il proposito d'issare nella stessa notte una bandiera rossa sull'asta esistente in un vecchio castello, sulla quale nelle ricorrenze civili veniva esposta la bandiera nazionale.

Assegnato al confino per anni quattro dalla CP di Trapani con ord. del 10 giugno 1937. Sede di confino e di internamento: Cardinale, Simeri Crichi. Liberato dall'internamento il 18 marzo 1942. Periodo trascorso in carcere, al confino e in internamento: anni quattro mesi dieci, giorni 16.

Al confino subì quattro mesi di arresto per contravvenzione agli obblighi. Il 2 settembre 1941, invece di essere liberato per fine periodo, fu trattenuto a Cardinale come internato per la durata della guerra con la Russia perché ritenuto elemento pericoloso. Successivamente fu trasferito a Simeri e Crichi, dove giunse il 9 febbraio 1942.

FRENI Giuseppe

fu Andrea e di Rizzo Santa, n. a Fiumedinisi (ME) il 17 novembre 1874 res. a Santa Lucia del Mela (ME), farmacista, apolitico. Arrestato il 1° febbraio 1937 per avere affisso sul muro dell'esattoria comunale una effigie del duce dopo avervi praticato numerosi fori per deturparla. Assegnato al confino per anni tre dalla CP di Messina con ord. del 1° marzo 1937. La C di A con ord. del 14 dicembre 1937 respinse il ricorso. Sede di confino: Melfi. Liberato il 31 dicembre 1937 condizionalmente in occasione delle feste natalizie. Periodo trascorso in carcere e al confino : mesi dieci, giorni 19.

GIARRAFFO Calogero

di Vincenzo e di Signorelli Maria, n. a Catania il 27 marzo 1881, res. a Catania, coniugato, 2° anno istituto tecnico, rappresentante, aiuto contabile, ex combattente, apolitico. Arrestato il 21 novembre 1937 per avere pronunciato in un bar apprezzamenti contrari all'operato del regime, dicendo tra l'altro: « . . . siamo un branco di pecore, nessuno si ribella e continuando di questo passo diventeremo uomini meccanici, forse azionati dalla radio». Assegnato al confino per anni uno dalla CP di Catania con ord. del 21 dicembre 1937. La C di A

con ord. dell'8 giugno 1938 respinse il ricorso. Sede di confino: Bianconovo. Liberato il 23 novembre 1938 per fine periodo.

Periodo trascorso in carcere e al confino: anni uno, giorni 3.

GUARINO Giuseppe

di Calogero e di La Barbera Giovanna, n. a Villarosa (EN) il 12 ottobre 1900, res. a Catania, coniugato, guardia giurata, ex combattente, antifascista. Arrestato il 30 marzo 1938 per avere profferito in presenza di altri sulla banchina del porto la seguente frase offensiva nei riguardi del duce: «Allora stasera andremo a sentire il discorso del gran sucamin... e cornuto di Mussolini». Assegnato al confino per anni uno dalla CP di Catania con ord. dell'11 aprile 1938. Sede di confino: Oppido Mamertina. Liberato il 27 dicembre 1938 condizionalmente nella ricorrenza delle feste natalizie. Periodo trascorso in carcere e al confino : mesi otto, giorni 28

GUASTELLA Francesco

di Corrado e di Russo Felida, n. a Noto (SR) il 6 febbraio 1879, res. a Noto, farmacista, massone. Arrestato il 29 agosto 1936 per avere partecipato ad un movimento antifascista massonico, capeggiato da Giuseppe Caporlingua, che si andava organizzando nella provincia di Catania e in altre provincie dell'isola. Assegnato al confino per anni uno dalla CP di Catania con ord. del 5 ottobre 1936. La C di A con ord. del 3 luglio 1937 prese atto della liberazione. Sede di confino: Torre Annunziata. Liberato il 15 gennaio 1937 per proscioglimento. Periodo trascorso in carcere e al confino: mesi quattro, giorni 18. Nel 1920 fu candidato nella lista socialista e nel 1924 sottoscrisse per il monumento a Matteotti. Al momento dell'arresto fu accertato che da tre anni riceveva copie del giornale «Giustizia e Libertà », di ritagli di altri giornali antifascisti e di materiale massonico

http://www.archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documents/Strumenti/Strumenti_CVI.pdf

pubblicazione dell'Archivio Centrale dello Stato - 1989



strudusii, frizzi, lazzi e sghiribizzi
di Adolfo Valguarnera



ma si non spunti tu, sulì d'amuri, la me nuttata non po' mai finiri

LETTERE AL DIRETTORE

Vengo sollecitato dal Direttore di "Lumie di Sicilia" a non abbandonarmi all'euforia di un ritorno alla "normalità" dopo la pandemia. Debbo onorare l'impegno a collaborare.

Sfoglio giornali, riviste, libri per trovare spunti per interventi che siano in linea con le finalità generali della Rivista e con il tono della rubrica. In verità, di argomenti sui quali riflettere non ne mancano. Viviamo una stagione nella quale ci si pongono tante domande che non trovano facili risposte.

Non posso coinvolgere una Rivista, che ha al suo attivo più di centocinquanta numeri di degnissima vita, in vane elucubrazioni. Ma sono un uomo d'onore, non nel senso mafioso della parola, ma nel più nobile significato, di non voler venire meno alla parola data. E quindi, rovistando tra i vecchi libri, espungo una vecchia ma genuina lettera al direttore, proveniente da Acitrezza, in cui il lamento della innamorata, abbandonata tutte le notti dal fidanzato pescatore, si conclude con un "congedo" di schietto sapore duecentesco che, da un punto di vista poetico potrebbe essere modernissimo nella semplicità del suo contenuto linguaggio.

Decido quindi di liberarmi la coscienza inviando il testo di questa autentica "lettera al direttore" pubblicata nel 1971 dal compianto giornalista e scrittore Romano Battaglia.

Mi auguro che il correttore automatico del computer non la modifichi e, in pari tempo, riuscire a strappare al generoso Direttore di "Lumie di Sicilia" un sorriso e il perdono per la mia prolungata latitanza

(n.d.r.= *ego te absolvo*)

Lettera proveniente da Acitrezza.

Un mio fidanzeto fa lu pisciaturi e tutti li notti piscia nel mari e rimango sola ne la casa senza paroli e senza amori. Io ho detto a mio fidanzeto di non andari a fari lo pisciaturi nel mari perché io potrebbi lasciari e così finire lo nostri amori.

Ma isso tutti li notti piscia ne lo mari. Come si potrebbe fari per non mandari il mio amori ne lo mari? Ho detti al padrone de la navi che non portassi più il ragazzo ne lo mari ma anche stanotte

sono partiti e sono tornati domani. Io piangio tutti i notti per il mio amori in mezzo a lo mari e quando viene vento e acqua in lu cielo non senti più il mio cuori. Io non tengo niente a questi mondi solo che mi amori ma tutti i notti sparisce ne lu mari. Io non volevi che fossi pisciaturi e dissi che sarei fatta mancare se lui fossi andato per lu mari.

Parlati con mio amori e scrivete una lettera sul giornali perché io non posso più aspettari e monica dovrò andari.

Scrivete che non pisci più nel mari e torni da su amori.

(Tratto da Romano Battaglia, Lettere al direttore, Giorgio Borletti Editore, 1971).

PERSONAGGI



Personaggi indimenticabili. Anche se sono passati 65 anni, mi ritornano in mente i miei compagni fattorini delle Poste. Avevano tutti un soprannome, all'attribuzione del quale anch'io avevo contribuito. Uno di questi (mi pare Ardizzone di cognome) venne chiamato *menu chilu*. Si era fidanzato (*fattu zitu*) e quindi portava un anello al quinto dito della mano. Noi malignavamo dicendo che per ostentare l'anello era solito acquistare le derrate alimentari a mezzo chilo e quindi accompagnava la richiesta di acquisto con il gesto della mano indicante una metà propendendo il dito mignolo e muovendo in aria orizzontalmente.

Naturalmente se si trattava di liquidi, acquistava a *menzu litru*.

Un altro, di bassa statura, venne subito chiamato, *'n metru e vinti*.

Un altro, informato sullo sbarco sulla luna, venne chiamato *sputnik*.

Io ero *carrapipi* o *cucuzza*! Il soprannome di *cucuzza* mi venne attribuito perché nello stesso giorno era stato assunto un altro fattorino figlio il un portalettore che si chiamava di cognome Cucuzza. Il genitore aveva informato quelli già in servizio dell'assunzione del figlio. Un collega mi chiese se fossi "Cucuzza". Io, pensando che mi volesse prendere in giro, reagii male. E male me ne incolse. Subito mi chiamarono: *Cucuzza*.

La "fuitina" era una prassi diffusa, addirittura favorita dalle famiglie. Un lavoro alle Poste significava un posto sicuro. E poi, c'era il " fascino della divisa" !

Io stesso mi vidi circondato da attenzioni , da parte di familiari di ragazze in età da marito. E allora ci si sposava anche tra adolescenti.

La foto in divisa al giardino " Bellini" (a Villa) era un passaggio obbligato.

Debbo la mia assunzione a Bernardo Mattarella, allora Ministro delle Poste, padre di Sergio.

Oggi plurilaureati vorrebbero un posto del genere stabile che io ebbi a 16 anni.

Sergio lo conobbi Ministro dell'Istruzione.

Siamo entrambi del '41

Mia madre commentò la foto in divisa: "Ch'è beddu me figghiu, pari ' n generali! "

E ora 'a finisciu masannunca mi mettu a chiangiri '. Rincoglimento senile postpandemico.

=====

IL CONCORSO

Negli anni settanta erano previsti dei concorsi per merito distinto al quale potevano partecipare i professori di ruolo delle scuole secondarie per ottenere il passaggio anticipato all'ultimo scatto di stipendio.

Di solito erano pochissimi posti per ciascuna classe di insegnamento. La selezione consisteva in una prova scritta, un colloquio da effettuarsi il giorno successivo e la valutazione dei titoli. La commissione era costituita da un funzionario ministeriale, da un docente universitario esperto nella disciplina e da un preside. In una di queste selezioni la commissione si trova il lavoro facilitato (tre concorrenti per tre posti !).

Nel primo giorno dei lavori il presidente comunica agli altri componenti della commissione che il giorno successivo a mezzogiorno deve partire. È opportuno fare subito il verbale, che deve essere redatto secondo certi canoni, altrimenti si corre il rischio di vederlo cassato dagli organi di controllo.

Si decide quindi di considerare idonee tutte e tre le candidate secondo l'esito della prova scritta e l'esame del curriculum con i voti di trenta per la migliore, ventisette per la seconda, e ventiquattro (il minimo) per la terza.

All'orale si presentano tutte e tre. Nessun problema per la prima e la seconda: il colloquio va liscio confermando l'esito. La terza si emoziona, si impappina, si mette a piangere e dichiara di volersi ritirare. La commissione la rincuora, la rasserena e la convince a non farlo. Tutto a posto!

Chi non sa ridere non è una persona seria.

(Pino Caruso)

*La Sicilia è la più bella di quante isole si conoscano;
e molto atta a primeggiare.*

(Diodoro Siculo)



BEN GAZZARA

Figlio di emigrati siciliani originari della provincia di Agrigento (il padre Antonio era di Canicattì, la madre Angelina Cusumano di Castrofilippo).

Gazzara crebbe in un quartiere difficile di New York. Molto giovane, trovò una via di fuga dall'ambiente che lo circondava, unendosi a una compagnia teatrale.

Dal 1951 allievo dell'Actor's Studio, esordì nel cinema con *Un uomo sbagliato* (1957) e si confermò poi con *Anatomia di un omicidio* (1959) di Otto Preminger. Lavorò molto anche in televisione, dove fu protagonista - fra le altre - della serie *I giorni di Bryan* (1965-1968).

Fu interprete prediletto da John Cassavetes, che lo diresse nei film *Mariti* (1970), *L'assassinio di un allibratore cinese* (1976), *La sera della prima* (1977), e da Peter Bogdanovich, che lo diresse in *Saint Jack* (1979) e in *...e tutti risero* (1981). Gazzara ebbe una fortunata parentesi professionale in Italia, dove aveva lavorato per la prima volta nella commedia *Risate di gioia* (1960) di Mario Monicelli. Durante gli anni ottanta apparve in *Storie di ordinaria follia* (1981) di Marco Ferreri, *La ragazza di Trieste* (1982) e *Uno scandalo perbene* (1984) di Pasquale Festa Campanile, *Figlio mio, infinitamente caro...* (1985) di Valentino Orsini, *La donna delle meraviglie* (1984) di Alberto Bevilacqua, *Il camorrista* (1986) di Giuseppe Tornatore, *Il giorno prima* (1987) di Giuliano Montaldo.



"L'Africa in casa", a Loculi il reportage del '59 di Bavagnoli. La Sardegna poverissima della Baronia, che nel 1959 il fotoreporter Carlo Bavagnoli fotografò ed esplorò con il giornalista Livio Zanetti per 'L'Espresso'.

COSE DI SICILIA

-Non mi tucari ca mi lassu

(*Detto per qualcosa che è in bilico, ma anche più riferito a persona debole fisicamente o caratterialmente*)

Ogni lassata jè pessa = carpe diem, non lasciarti sfuggire l'occasione =

(lett. ogni cosa lasciata è persa);

Dari viscotta a ccu non n'avi renti =

proporre opportunità a chi non sa sfruttare (lett. biscotti a chi non ha denti);

Cu fici fici = ciò che è fatto ormai è fatto, non piangerci su =

(lett. chi ha fatto, lo ha fatto);

Ogni fighiteddu 'i musca jè sustanza =

ogni contributo, per quanto minuscolo, è comunque sostanza (ogni fegatino di mosca è sostanza);

Quannu si cunta jè nenti =

fin quando si riesce a raccontare ("si cunta" la disav-ventura) vuol dire che non è irrimediabile (è niente);

Aviri u culu chinu =

avere molto (il sedere pieno) e non saperlo apprezzare;

Cu mangia fa muddichi =

errare humanum est, chiunque produce (cu mangia) può sbagliare (fare molliche come effetto collaterale);

Isa/cala u panaru =

tira su/fai scendere il paniere (un tempo gli oggetti venivano trasportati da un piano all'altro delle palazzine tramite un paniereche veniva fatto salire o scendere a mo' di montacarichi).

Altre espressioni catanesi si riferiscono agli apprezzamenti sul fisico delle donne o degli uomini.

Valutazioni estetiche espressioni catanesi:

Marilyn = *bellezza*

finicchia/u = *carina/o*

bedda/u = *bella/o*

biddazza/u = *in forma*

biddizza = *avvenenza, prosperità*

bidduna/i = *prosperosa/rigoglioso*

laria/u = *brutta/o*

Altre espressioni catanesi fotografano la personalità di ciascuno e i suoi comportamenti.

Sul carattere:

sdisonoratu = *senza scrupoli*

sdisangatu = *senza nerbo (lett. sangue), anche insensibile*

fitusu = *sporco (nell'animo)*

infrasciamatu = *disordinato*

spacchiusu = *figo, attraente*

fari 'u spacchiusu =

(*spacchiamentu, darsi delle arie,ostentare si cunnuci =*

perde tempo (attende senza prendere iniziativa)

s'annaca = indugia, dondola

s'affrunta = prova vergogna (è timido)

ammizzigghiatu = colui che vuole essere coccolato

appuntatu cchi spimmuli =

permaloso (lett. appeso con le spille)

babbasunazzu = bonaccione, ingenuo

babbu = stupido, imbranato

buttanella = ragazza spregiudicata, da non confondere con meretrice ("bottana")

caddaciusu/camurriusu = persona seccante, fastidiosa

paggiolu = buono a niente (lett. secchio che serve a svuotare l'acqua dalla barca o come temporaneo ricovero dei pesci appena pescati)

Stato d'animo

arizzittatu = calmato

arraggiatu = arrabbiato

scantatu = impaurito

scattiatu = impazzito

scatasciari = perdere le staffe o il controllo.

Mille modi di mandare a quel paese in Sicilia

A va cucchiti 'o friscu!

Fatti quattru giri 'i caminata!

Fatti quattru giri 'i mazurca!

A rifrischiti a testa!

A duna 'u culu a n'otra banna (scusannu 'sti nobili facci)!

Vatinni di unni vinisti!

Cu ti mannau a tia?

Dimmi unni nascisti quantu ci va' cacu (cu licenza parrannu)

Non nn'hai megghiu 'i fari?

Cogghiti 'i pupi e vattinni!

O ti nnuvai o t'assicutu!

Ora, tanti biddittu, voti bordu e ti nni vai di unni vinisti!

Ma cu tanti posti, propriu cca avisti a cascari?

Ma di tanti, prpriu iò t'ha chianciri?

A fatti battiari!

Vinisti pi viriti a festa o pi rumpicci a testa?



Anche se dipingo una mela, c'è la Sicilia.

(Renato Guttuso)



Chi cerca un amico lo trova.... a New Haven(U.S.A.):

ANTONY DI PIETRO

A MERICA DI RON LUARDU

L'ultima emigrazione italiana pe Stati Uniti ha statu tra l'anni sissanta e settanta. Nna l'anni do ottanta emigrant italiani ca vinivunu a Merica ci n'erunu picca e macari nenti anzi tanti famigghi ca ho no emigratu nna ss'anni quannu ha na vistu di comu era composta a Merica s'ha na caricatu i bagattelli e ha na fattu ritornu o paisi di provenienza. Nna l'anni dopu l'emigranti ca ha na vinutu a Merica ha na statu i taliani istruiti e specializzati ca gia u nglisi u masticunu bbonu e hannu nu travagghiu bbonu ca li aspetta.

Nno 1965 u Congressu Amiranu ha passatu a liggi chiamata Immigration and Nationality Act canosciuta puru comu Hart -Celler Act. Chista liggi ho statu misa da miricani nno 1920 pi bloccari a tutti i cittadini europei do Sud e do Nordovest inclusi macari l'Asiatici di emigrari pe Stati Uniti. Era na liggi razzista emessa pi firmari a tutta a genti di sti zoni menzionati picchi i miricani preferivunu ca vinissunu a Merica cittadini do Nord-Ovest di l'Europa, picchi chisti erunu cchiu ianchi e appuntu tra chiddi ccu scuri c'erunu i meridionali italiani. U governu sabaudu di certu nun aiutava picchi i chiamava briganti e ci ci diciva a miricani ca erunu delinquenti e mafiosi.

Nna l'anni sissanta a Merica attraversava nperiodu bruttu cu nMovimentu di Destra unni tutta a gente scura (minoranza) addumannavunu eguaglianza. Sta liggi aviva appuntu chi viriri che meridionali italiani e dopu ca fu abolita u governu amiranu desi manu a tutti i pratici d'emigrazioni pa Merica ca ho no stati fatti nno cursu di l'anni. I miricani pulziavunu l'archivi e chiurivunu i consolati. A ma matri ci ho no fattu l'atto di richiamu nno 1936 u permessu di emigrari ci ha na mannatu nno 1966 trentanni dopu appuntu cu l'abolizioni di sta liggi. Nno 1966 e' arrivata ni littira do Consolatu di Palermu unni addumannavunu si si vuliva ancora emigrari. Si a risposta era di no comunicavunu ca a pratica ca ho statu in corsu pi tanti anni viniva eliminata e nun esisteva acchiu'. A ma matri l'attu di richiamu ci a o no fattu di signurina. Trent'anni dopu cu certi figghi spusati a situazioni si prisintava npocu pisanti. Iu aviva chinnici anni e gia da tri anni faciva u picciottu muraturi, pi darimi l'avviniri a mia (commu decivunu iddi) decisiru di emigrari ca promessa ca u restu da famigghia gia maggiorenni avissunu vinutu dopu cu nu novu attu di richiamu. Siccomu l'economia so arrispigghiatu npocu in Sicilia e si stava npocu cchiu megghiu u restu da

famigghia nun ha vinutu acchiu' e accussi si spartiu a famigghia. Iu a ma matri ci diciva sempre – "ti vinnisti a famigghia pi quattru dollari". Nun ci piaciva quannu iu ci u riciva ma era a verita'.

L'idea di veniri a Merica a chinnici anni piaciva. Sennu i tempi de Beatles, de Hippies di tuttu l'americanismu ca infettava l'Italia si sunnavunu cosi fantastichi ma a realta' era ancora cchiu crudeli di quantu in realta' era. L'emigranti emigra pi fari ebbica ma quannu si emigra a fini de cinquantanni chi si emigra a fari? Eppure a ma diri nno casu da ma famigghia ca i cosi poi nun sunu annati tantu mali. Mamma e papa' stesiru cca otto anni u tempu abbastanza pi pigghiarisi a pnsioni amiracana e nno 1974 ficiru ritornu definitavamenti o paisi in Italia. Nun si scurdanu mai l'esperienza amiricana e di commu vivunu e commu travagghiu i miricani. Cca nghiornu di travagghiu nun si po perdiri.

A ma matri npaisanu ca aviva na scioppa (shop – industria) ci offriu ntravagghiu di cucitu. Siccomu idda ho fattu a sarta o paisi si pinsava ca era commu o paisi; ma chi sorpresa!!!! Travagghia a pisu-work (piece work – pezzo di lavoro) e cioe' ha paiavunu pi tutti i pezzi ca arrinisciva a cusiri nna ottu uri di travagghiri di cursa e nun sulu. Si virivunu ca faciva troppu pezzi cu facilita' ci dimezzavunu u prezzu de pezzi ca faciva. Ma matri diciva ca a machina di cuciri addivintava indiavolata e ca certi voti a furia era tali ca ci pariva ca machina di cusiri ci acchianava ncostru. (Nna stu casu parru di matri ma st'esperienza e' universalu pi tutti i nostri fimminedi ca si virivunu costretti e abusati de nostri connazionali stissi dovutu o fattu ca nun parranu u nglisi e si vergognaunu di travagghiaru nne posti unni nun capivunu e nunn'erunu caputi. Ma patri diciva – "E' vinutu a Merica p'addivintari babbu e mutu e cu a capisci sta lingua do diavulu"? Chista e' a ragiuni picchi i taliani criaunu na comunita' commu nu ghetto unni tuttu e' gestitu de nostri connazionali da testa e peri. Persinu i beccamorti sunu paesani.

A ma patri ci ha no offertu u travagghiu nna stissa scioppa di vistini unni travagghia mo ma', ma nun ci piaciu e attraversu a raccumannazioni di nautru paisanu arriniscivu a pigghiaru u travagghiu nna scioppa elettrica, fabbrica di interruttori elettrichi. Arriurdamini ca nna tutti sti scioppi si travagghia a pezzi; tanti pezzi fai tanti ti paunu, perciu' a genti s'ammazzava pi fari na paga decenti. Papa' ca nun parrava nglisi stu travagghiu nun nu putiva fari perciu' o iornu stabilitu ca s'ho prisintari a

travagghiari u bossu (caporeparto) ci prisintau l'arnesi da giobba (job – lavoro) ca o fari iddu – a scupa, u palittuni, nu strazzu e tutti i liquidi pi manteniri u postu e i bagni puliti. Ma patri ca n'Sicilia era terratenenti e u chiamavunu Massaru Micinzinu a cosa ci cariu mmalamenti; di patruni addivintau iarzuni e de peggiori ma a situazioni era chissa! Sappi a ntabbaccari e fari ssu travagghiu finu a quannu trovavu n'espediti pi acchianari di gradu.

Papa' nna l'anni da gioventu' siccumu sa patri ho pirdutu tutti li granterri ca aviva, dovutu all'economia ca era sutta supra nna l'anni trenta in Italia si arruolau come mercenariu sutta Francisco Franco a Spagna. Dda ci stesi cinqu anni finu a quannu sa patri riceviv u abbastanza sordi pi riscattari u tirrinu ca sa ho no npignatu. Certu ca nna sti cinqu anni npocu di spagnolu sa ho nmparatu e ora a Merica u usava cu tutti i lavoranti hispanioli ca travagghjavunu cu iddu.

Attraversu unu di chisti c'era ntravagghiu ca iddu pinsava ca putiva fari e siccumu nun capiva nne liggiva u nglisi u travagghiu a ho fari di memoria. Ogni iornu percio' di stu hispaniolo si faciva spiegari stu travagghiu ca iddu svolgiva. U travagghiu era compostu di cassette di lignami ca erunu nterra o cantu de lavoranti ca travagghjavunu nne maschini (machines-macchine). Quannu u lavorante ca faciva npezzu specificu di nu ntirrituri nchiva a bax (box-cassetta) sta cassetta ho siri purtata nna nautru lavoranti pi continuari u travagghiu e cosi via. Ma patri s'imparau tuttu u sistema a ochiu (a memoria) e quannu l'hispaniolo pigghau postu nna giobba (job – lavoro) nova ma patri ivu a parrari co bossu addumannanti ca ci rassi a giobba di distributori di bax a iddu. U bossu si maravigghiau ca ma patri ci facissi na proposta simili e ci rissi ca nun era giobba pi iddu picchi nun sapiva parrari nglisi. Papa' ci rissi ca si era capaci di fari a ssu travagghiu e ci rissi puru ca u mittissi a prova pi na simana, si a fini da simana u bossu nunn'era cuntentu do travagghiu ca ho fattu mo pa' faciva ritornu a pulizari cessi e a scupari. Ma patri fici ssu travagghiu pi cinqu anni finu a quannu cumpliu sessantacinqu anni e vinni pensionatu cu tutti l'onori ca a scioppa elettrica dava a tutti i lavoranti ca sa ho no saputu distinguere durante l'anni comu impiegati da fatturia elettrica a Arrow-Hart.

U BAUNU



e de peni ca ha na passatu l'emigranti nosci ca ha

Arsira trovannimi invitatu a mangiari a casa di amici parraumu di cosi nostri siculi-amiricani; esprienzi e cosi ca nuiautri emigranti a ma passatu: esprienzi di travagghiu, a famigghia,

na venutu na l'anni o principiu do milli e novicentu. Certu ca ognunu diciva a sua. A signura ca ci ospitava ha fattu n'osservazioni nteressanti; siccomu idda ha ho nasciutu cca idda so nparatu u sicilianu ca parraunu so pa e so ma quannu lassarunu a Sicilia, anzi siccomu so ma ha ho nasciutu cca u dialetti ca parrava idda era ancora cchiu anticu. Pi tanti di nuiautri ca ha ma venutu cca tantu tempu fa a lingua nun ha progreditu, ha arristatu chidda ca era e puru e' stata nbastardita aiuncennici vocaboli nglisi pi descriviri cosa novi ca scanuscivunu nna lingua matri. Da bona oste na fannu truvati u beni i Diu e nna taula definitivamente si viriva a ochiu nuru l'incrociu de dui culturi. Na bbona ricuttata caura nun putiva mancari e poi ha ma continuatu cu e sacunni. Nun na na fattu mancari dui cocci d'aliva a frutta e u dolci.

Quannu ha na fattu passari a frutta l'occhio m'ha iutu nno piattu unn'era misa. Era ceramica a mia cunuscitissima e sennu curiusu c'e' spiatu unni ha no pigghiatu. L'osti n'ha cuntatu ca a ho purtatu do sa paisi e ca era appartenutu a sa nanna. Iddu p'amirusanza e pi riordu di sa nonna sa vulutu purtari stu piattu a Merika. Quannu ci ha ma luvatu a frutta subito e' costatatu ca era npiattu di strattu fattu a Cartagiruni. Cartagiruni e sempri statu canuscitu pa sa ceramica e stu piattu era nu bellu esemplari. Nna zona orientali da Sicilia sta ceramica si trova nna tutti i paisi. A maggior parti era cu disegni geometrici a fiori di culuri grigiastu e poi smaltatu; chissa era a ciramica fina di na vota. Ma matri ni pursiriva na gran quantita'.

Siccomu da campagna ma patri nun faciva mancari nenti stu corredu di ceramica sirviva all'uso. Nna stati quannu c'era l'abbunanza de pummaroru ca mo pa purtava a curbeddi, ma matri o fari u strattu. Dopu ca u pummaroru si faciva ridduciri nna pignata a focu lentu poi si mittiva o suli nne piatti di ceramica di Cartagiruni, chiddi adibiti o strattu pi fallu siccari/asciucari. A ra sapiri ca co strattu misu o suli accuminciava u calvariu pi nuiautri nich: era responsabilita' noscia ca ogni menzura cu ncucchiaru si ci ho dari na rimanata a sti biniritti piatti pi fari siccari bbonu u strattu. Guai si nun si faciva; i timpulati e i pizzicuni arrivavunu di tutti i parti. Dopo na simana ca u strattu misu o suli o siccatu mo ma u mittiva nna na brunia cummigghiatu d'oghgiu d'aliva e poi ntuppatu ca na pezza attaccata i latu pi nun ci fari trasiri animaleddi /insetti. A brunia aviva dui manicheddi n nich npiccati pi aiutari a tinillo sinno' sciddicava de manu. Nno mernu si usava u strattu pi fari a pasta ca sarsa.



Chi cosa era a brunia? A brunia era nu recipienti tubulari sempri di ceramica smaltatu di differenti misura di circonferenza. U disegno putiva variari npocu ma su per giu si viriva ca era ceramica cartagirunisa a tri migghia i distanza. Papa' cultivava macari i ficazzi. Scuzzulava u primmu

sciuri e poi cchiu' tardu i macchi producivunu i bastardi o bastarduni. A bastarda era na ficazza bella rossa e assai cchiu' duci. Quannu abbunanza arrivava, arrivava a cufini e ma matri s'ho sbrazzicari e fari na marmellata particolari noscia chiamata a mustarda. Si spicchiaunu i bastardi ca erunu chini i spini (percio' sa na ho sapiri maniaru) e si ugghivunu. Siccumu a bastarda havi assai aranetri sa ho no passari di nu passatutto particolari ca sulu pochi pirsuni pirsirivunu nno paisi. A mamma mi mannava nna cummari pi viriri si a cummari era disponibili a npristarini stu criveddu fattu a forma di scatula rettangolari. A cummari di certu ci cumminiva a npristarinillu picchi a idda ci arrivavunu i mustardi belli fatti senza spacinzarisi i nenti. Ma matri pi ringraziarla do favuri i megghiu mustardi i mannava a idda. Dopu ca i bastardi o no statu passati si mittiunu arri nna pignata quannu accuminciavunu a bughiri una pirsuna arriminava e l'otra pianu pianu aiunciva farina fino a quannu addivintava comu na crema. A sacunnu da persona e de so gusti i pirsuni aiuncivunu nna sta crema scorci d'arancia, mennuli o chiova di garofano. Poi cu aviva i furmi di Cartagiruni (furmi ca rapprisintavunu tanti disegni: sciuri, cavaddi, pupi e i altri disegni) i inchiva cu sta crema e i faciva seccari cu sti disegni. Cu nun aviva sti santi furmi o si nmpristava o puru usava i piatti spasi regolari. Tuttu chistu poi si mittiva o suli pi fallu siccaru. I mustardi misi o suli siccaunu ca era na billizza. Chiddi ca o no statu misi nne piatti spasi venivunu tagghiati a strisci e poi tutti vinivunu stipati p'ammirata.

Nna collezioni cartagirunisa c'erunu puru i bummuli. I bummuli erunu su per per giu commu e quartari sulu ca avivunu a ucca cchiu' stritta e nun avivunu a panza. Vinivunu cu tantu di disegnu e smaltu. A maggior parti da genti ci tiniva l'ogghiu d'aliva. I altri ci tinivunu macari u vinu. Siccomu a ucca avivunu stritta sirvivunu bboni all'usu.

Pi ultimu c'era u baunu. Viniva in tanti misuri e sirviva pi tanti usi. Sempri da collezioni di ceramica cartagirunisa era nu recipienti tunnu, iautu su per giu un trenta centimetri; di supra quaranta centimetri e a forma di conu, di sutta si arridduca a vinti centimetri. U baunu sirviva pi usu diariu in tuttu chiddu ca si faciva in casa. Cuntiniva qualsiasi tipu di liquidu o solidu; sarsa, broru, frutta, biscotti, pasta; diciamu era tutto uso. Era smaltatu di dintra fino all'orlo ca spurgiva di fora poi u restu era sulu crita. Quannu era carusu ma riordo ca ci sbattivunu l'ova pi fari u pani i Spagna o macari pi farici allivitari a pasta quannu facivunu i sfingi.

Na cosa curiosa ca ma riordu era nna casa di ma nonna paterna. Siccomu eranu di famiglia cchiu agiata quannu si trasiva nna casa da nonna nna n'angulu c'era nu bloccu di cementu su per giu da purtata di na seggia. Stu bloccu era sempri ntuppatu di supra ca na taula. Si sapi ca i carusi semu curiosi e na vota mi pirmisi di smoviri sta taula; vuliva sapiri chi c'era di sutta! Dopu ca ha e' movutu e' vistu ca nno centru di stu bloccu c'era

ncastratu nu baunu senza funnu. A su puntu me datu cuntu a chi sirviva ssu baunu ncastratu nno cimentu. E' caputu ca nno paisi a nonna era una de pochi pirsuni furtunata ca nno milli e novicentu aviva u cessu privatu n casa. Chi ricchizza!

HARRIET



Harriet era na fimmina differente di l'altre fimmine. U sa cumpagnu masculu a ho sceltu apposta commu u vuliva idda. Ho sceltu u cchiu beddu do gruppu. Quannu arrivau u

tempu di sgravari macari cu cura scigliu u vicinatu unni avussa datu a luci. Casi ci n'erunu tanti e ha scelta nun fu facili. A sa dimora ho siri bella e comoda pi offeriri addevi tuttu u divertimento necessariu ca ci abbisugnava. Scigliu a villetta co prato inglese. Cuntornata di aiuole chini di ciuri cu nu cilieggiu piangenti e na lanterna giapponisi.

Mancu a fallu apposta dopu ca ho sceltu u pustu accuminciau a sciusciari nvinticeddu finu finu ca nun prumittiva nenti di bonu e ca quannu sciusciava faciva smoviri tutti i fogghi caruti ca c'erunu nno boscu dda vicinu. Capiva ca ssu ventu nun prumittiva nenti di bbonu picchi di corpu tutti l'animali do boscu si zittinu senza fari mancu npicculu scrusciu. Ncuccu anzianu ca era pusatu supra na ramma iauta di n'albiru di cerza co soi tubari ci fici capiri a tutti animali ca a ho fortificari i soi nidi e tani perchi quantu prima avussi arrivatu nforti uraganu.

Harriet sapiva ca ho arrivatu u tempu pi sgravari e capiva ca tempo pi prepararari a tana ci n'arristava picca e nenti. Nna villetta ca lanterna giapponisi e l'albiru di cilieggiu piangenti ci abitavunu quattro belli fimmine e idda sapiva ca si avussu avuto bisoggu iddi avussunu aiutatu. Nna ssa stissa nuttata ca a luci da luna china illuminava Harriet scavo' a so tana; funnuta e a cchiu comoda ca avussi pututu prepararari. A inchiu di fogghi, pagghia e tutu attornu u ccummigghiau di tuttu u pilu ca si scippau di ncoddu pi prepararari nu littinu comodissimu pe soi addevi accussia commu ci dettava matri natura. A stanchizza fu tanta ca china di stanchizza s'addrummisciuto subito. Nno arrisbigghiarisi si desi cuntu ca ho parturitu quattro

cunigghedi.

I cunigghedi erunu tutti unu differente di l'altre ma erunu tutti beddi. Unu era cu na stidda nna fronti esattamenti commu aviva sa patri. Era china di cuntin-tizza



pi sti cuniggheddi ca crisciva e nun i lassava suli mancu nminutu nne di iornu e nne di notti. Quannu e cuniggheddi ci crisciu u pilu da pilliccia Harriet fu cuntenta picchi i sa figghi criscivunu salutivi.

A ssa sira l'uraganu arrivau e commu si fici sentiri! U ventu sciusciava accussi forti ca tutti i rammi si piegavunu a sa forza. Harriet scantata arristau nna tana pi protegghi e soi addevi. Dopu accuminciau a chioviri e chioppi a diluviu pi tri iorni e tri notti. Sfortunatamente tutta ssa pioggia allagau a tana completamenti. Harriet circou in tutti i modi di fari sciri l'acqua ma stanca morta nnulenti s'appi a rifugiari nno boscu ca nun era tantu distanti. I picciriddi arristanu nna tana a anniarisi. Chisti circarunu di sciri da tana pi nun moriri affucati e l'indomani furunu trovati vagnati e quasi morti do friddu supra l'erba verdi.

A cchiu giovani de quattu fimmini ca abbitaunu nna casa a ssa matina scennu presto visti a distinza ca supra l'erba c'era na cosa scura ca nun capiva chi cosa era. Si ci avvicinau e amminchialuta capiu ca era ncuniggheddu quasi mortu. Su purtayu dintra a casa e cu na tuvaghia ac cuminciau a asciucallu. Pi fallu cchiu velocementi fici usu di n'asciugacapelli. Pinsau ca era possibili ca fora ci ni fussuru iautri cuniggheddi e sciu pi constatarli. Trasiu picca tempu dopo ittannu uci ca n'ho arricotu n'autri tri. Nna casa c'era na canuzza ca virennu tuttu stu viavai macari idda so misu ncardacia curiosannu pi virriri chiddu ca stava succirennu; a idda a mannanu subito a cuccia e guai suddu s'avvicinava, pinsaunu ca idda s'avissi mangiatu i cuniggheddi.

Quannu finiu di chioviri Harriet turnau nna tana ma ha trovau vacanti e de sa picciriddi mancu na traccia. Pinsau tanti cosi: ca sa ho mangiatu qualchi animali, ca s'avissunu anniatu e ca a pioggia sa ho purtatu. Pinsau a tanti cosi poi stanca ca nun ci ha faciva acchiu si iu a ammucciarli nno voscu prima ca a virissuru animali cchiu ranni ma sempre cu a spiranza nno cuori ca i sa picciriddi fussuru vivi.

Passau nsaccu di tempu e nun succirinu cosi ca ci dassunu ideu ca i sa picciriddi fussunu vivi, c'era na sula cosa curiosa e era ca a cchiu giovani di fimmini ogni tantu sciva pi cogghiri erba e mazzetti di trifogghiu ca nne paraggi crisciva abbunanti. Harriet sapiva ca l'essiri umani nun mangiavunu ssu tipu d'erba; era possibili ca i sa figghi erunu vivi e ca stavanu dintra a casa? Do boscu a direzioni da casa si scavavu na tanna cchiu funnuta pi spiari i movimenti da casa senza essiri vista.

Passau nmisi e i cuniggheddi sa ho no fattu ranni, acchiu mangiavunu suli e l'essiri umani ca ho no crisciutu pinsavunu di lassalli iri liberi. Si decisi in famigghia ca l'indomani e cuniggheddi si ci avissi ratu a liberta'. I cuniggheddi si erunu abituati e quattu fimmini ma avussi statu ingiustu tiniri animalieddi prigionieri dintra sapennu ca erunu animali sarbaggi ca ho no stari nno voscu. A ssa duminica commu tutti l'autri iorni Harriet ammucciata osservava tutti i movimenti da casa. Di botta visti ca i fimmini sciunu ca na scatula enorni

nne manu. Nun putiva immaginare chi cosa c'era nna scatula e pi nun si fari viriri s'ammucciau nno voscu ancora cchiu assai e cchiu megghiu. Poi i fimmini si pigghianu nne manu ncuniggheddu all'unu pi lassalli iri liberi. Uno de cuniggheddi ittau nu sgriddu tantu forti ca si ntisi nna tutti i paraggi. Harriet nno sentiri ssu sgriddu capiu ca si trattava di cuniggheddi e corsi a taliari. Visti ca i fimmini dannici nu bacettu nna frunti e cuniggheddi gentilenti i pusaunu supra l'erba pi darici a liberta'. Dapprincipiu i cuniggheddi nun sappuru chi fari picchi nun erunu abituati di caminari supra l'erba ma poi l'istintu i sappi guidari giusti e subito scappanu versu o boscu scumparennu. Harriet china di cuntintizza corsi versu e sa figghi pi darici u benvenuto.

Doppu ca i cuniggheddi ho na statu misi in liberta' ogni tantu na cosa curiosa succeriva; quannu i fimmini rapiunu a porta scorrevuli da veranda trovavunu mazzettini di trifogghiu giallu e russu esattamenti commu a chiddi ca facivunu iddi pi darici a mangiari quannu erunu picciriddi.

A MALUMMIRA DI COZZU VIRDI

Sempri e tempi de Canonichi i Lignu

Unu de ricchi do paisi aviva a nammurata a Cozzu Viridi. Quannu chistu di notti si ni iva a fari visita annammurata paiava a npuvirazzu pi sciri di notti nno quarteri ntrusciatu cu nlinzolu pi fari assuntari (scaantari) a genti. Quannu o paisi si disse ca a Cozzu Viridi c'era a malummura tanti pirsuni dopo ca calava u suli nun nisciva da casa. Casu mai ca qualcunu scissi a malummira faciva uhhh uhhh e agenti spavintata nun nisciva acchiu'. Na sira uno cchiu malandrinu do quarteri s'appustau cu nmastuni appena a malummira niscia ci chiantau ncorpu i vastuni e stinnigghio' nterra. A malammura po duluri nno cariri persi u linzolu e si visti ca era do paisi ca travagghiava po signorotto. Cu sta vastunata nun sulu si scopriu ca i malummeri nun esisteunu ma persino si scopri a storia d'amuri de dui amanti.

